

8 L'alterigia di Pericle il Nero

di Giuseppe Ferrandino

CAPITOLO 1

Era una giornata di pioggia, io festeggiavo il ventunesimo compleanno, mi ricordo come fosse ora. Stavo per spegnere le candeline assieme a mia madre e mio fratello e mia madre diceva:
-Che bella torta. Veramente donna Assunta stavolta ha superato se stessa.

Mia madre alle feste parlava difficile.

Mio fratello aggiungeva parole tipo:

-E' vero. Una torta encomiabile. Mo' ce la spariamo tutta intera, Non è vero, Pericle? Nevvero? O ne devi conservare un pezzo per qualcuno?

-No, morti di fame. Ce la mangiamo tutta. Non devo conservare niente per nessuno.

-Nel pomeriggio però viene zia Ludovica. Qualcosa per lei dobbiamo stipare.

-E va bene, ma'. Stipiamo un paio di fette, poi vuol dire che me le mangio più tardi.

-Pericle, ma tu non stai a dieta?

-Non preoccuparti, ma', che alla dieta mia non ci devi pensare tu. Ci penso io.

E' suonato il telefono. Ho risposto io per una volta, non mi piace rispondere al telefono.

-Pericle, sei tu? Sono Giovanni Taddeuccio.

-Salute, Giovanni. Come va? Qui stiamo festeggiando il mio compleanno.

-Ah, auguri belli, per cent'anni. Non lo sapevamo qua, o per prima cosa ti davvo gli auguri. Con chi stai festeggiando?

-No, non preoccuparti. Ci sono solo mia madre e mio fratello.

-Ah, tutta la sacra famiglia. Tenete la torta in tavola?

-Sì. E che torta. Se vieni ti conservo una fetta.

-No, non è possibile. Qua ci stanno imbrogli.- Si è messo a ridere.-Dice don Ottavio che tanto qua ci stanno sempre imbrogli. Puoi venire? Però, dice don Ottavio, mangia prima la torta.

-Vengo subito, la torta non la mangio.

-No, no, mangiala, mangiala.

Così ho mangiato due fette di torta e poi tutto preoccupato di lasciarla quasi intera sono partito. Al solito prendevo il motorino che era originariamente di Socrate e ora era mio. Ma lo stesso dovevo chiedere il permesso.

-Socrate, prendo il motorino.

-E piglialo. Vuol dire che io mi faccio un'altra fetta di torta.

-No, no. La torta è mia, dovete conservarla per quando torno.

-Questa fa sul serio, ma'.

-Sì, faccio sul serio.

-Allora il motorino...

-Arrivederci.

-Arrivederci. Ma dove corri? E' sabato. La casa di produzione sta chiusa.

Non sapevano che io oltre a lavorare nei film porno perché tenevo il pesce sempre diritto facevo un altro mestiere per la camorra, non sapevano che ero camorrista pure io perché non gliel'avevo mai detto e loro erano troppo scemi per capirlo da soli. Facevo il camorrista per diletto e passione e inculavo la gente a pagamento per le stesse ragioni. Ero un porco di cristiano a quei tempi là e qualunque ragionamento adesso è inutile, vivevo così, mangiando torte o qualunque cosa stava in tavola che mi piaceva, perché se non mi piaceva ero pure capace di buttare il piatto dalla finestra, altro che buttarmi io perché non mi andava la minestra, e inculando a destra e a sinistra. A quei tempi là, che stavo all'inizio del mestiere, le occasioni di lavoro erano abbastanza frequenti, con gli anni si sono diradate. Ma io lo stesso ero sempre in guardia

per lavorare. E la chiamata poteva arrivare sempre e sempre allo stesso modo, all'improvviso, come per i pompieri. Mi chiamavano, io inculavo, mi pagavano e tornavo a casa.

Quando inculavo ormai provavo una gioia fredda e distaccata, i denti si serravano di felicità e quasi quasi rovesciavo gli occhi come se venivo, anche se non sburravo in quelle occasioni là. E figuriamoci. Era inutile. Lo sburro me lo stipavo per i film porno. Appresso la mia gioia di inculatore ha avuto delle modifiche ma fino alla fine è rimasta quasi inalterata nell'essenza, cioè nel fatto che io imponevo la mia forza, il mio potere a chicchessia. Quelli che non si potevano inculare o ingiuriare davvero erano pochi e di solito la malavita ci stava attenta a non mettersi proprio contro di loro, ma tutti gli altri si potevano inculare eccome, io non tenevo difficoltà a eccitarmi, come al cinema, e non tenevo difficoltà a menare la mazza.

Sono arrivato ai Camaldoli, a casa di don Ottavio, in venti minuti. Era sempre un'avventura e però io ero sempre contento di partire e partecipare a qualche impresa. Una volta avrei detto bella impresa, ora pareva che bella proprio non era, questo mi dicevano le passate esperienze, ma a me sai quanto interessava? comunque restava interessante, appagante, utile, doviziosa e meravigliosa. E queste cose anche se l'impresa in sè era brutta e non tenevo difficoltà a ammetterlo mi bastavano.

-Buon giorno, Giovanni- ho detto al braccio destro di don Ottavio, quando mi ha aperto la porta. In strada già avevo salutato i due guaglioni di guardia seduti sulla moto a fumare.

-Buongiorno, Pericle- ha risposto lui.

-Che dice don Ottavio nostro?

-Don Ottavio nostro sta nervoso. E non capisce più se in testa tiene capelli o diavoli.

Ci permettevamo di scherzare quando don Ottavio ci precedeva con qualche risata scherzosa, come in questo caso. Sennò chi si permetteva? Chi? Noi eravamo pronti a uccidere chiunque mancava di riguardo tanto così a don Ottavio. Lo cucinavamo e ce

lo mangiavamo. Oppure lo mangiavamo crudo. O lo cucinavamo e ce lo conservavamo per Natale. E se si crede che esagero è perché nonostante tutto non ci si conosce ancora. Noi per il capo proviamo un sentimento tale di trasporto che non ci sono mezzi termini. Lo veneriamo e siamo disposti a tutto per lui. Anche a morire. Anche se questa cosa qui, a dir tutta la verità, preferiremmo non farla davvero. Io adesso uso il congiuntivo e il condizionale perché in Polonia ho imparato a usarli leggendo un po' di libri e avendo per moglie una maestra di scuola che sta sempre a correggere i compiti in classe e a parlare di questi due modi verbali. All'epoca parlavo solo al presente e all'imperfetto. Ma parlavo abbastanza chiaramente, per dire per esempio le stesse cose che ho detto qui, pensando a quel mio passato che non ritorna grazie ai santi del Cielo e alla Madonna che per tutto il tempo mi hanno voluto tenere una mano sulla testa. E che ancora in futuro mi devono tenere sul capo quella mano perché sennò sono un uomo finito. E forse già sono finito e non lo so. Ma faccio ogni giorno finta di non essere finito e vado avanti come posso. Quello che non si verifica mai qui a Varsavia è il colpo di telefono improvviso che ti manda a chiamare qui o là. Qui se arriva la telefonata è di qualche amica o parente di Nastasia. I tempi in cui invece dal telefono arrivava l'ordine di fare il male sono passati per sempre. E se pure cominciano di nuovo non mi trovano ubbidiente come all'epoca, quando a un ordine di don Ottavio io mi buttavo nel fuoco!

Gli ordini venivano impartiti sempre faccia e faccia, perciò mi mandavano a chiamare, perdendo tempo io e loro. Don Ottavio, che stava lì vicino, mi ha detto:

-Una nostra prostituta, Pericle, vuole cambiare parrocchia. Vuole mettersi a lavorare in proprio, ma io penso che lo vuole fare in qualche bordello di Quarto, per don Antonio.

-Ma con don Antonio prima o poi non dobbiamo risolvere le faccende?

-No, non farti neppure sentire a dirlo, Pericle. Con don Antonio siamo amici. Peggio per lei che cambia colore. Lei deve restare con me. Non si tratta di una cosa grande, è una puttana come tante. Però io non voglio che se ne va. E tu le devi insegnare la creanza.

-Volete che la inculo, don Ottavio?

-Sì.

-E vado subito, allora.

-Quanto vuoi? Non è un lavoro complicato.

-Non lo so. Voi quanto pensate?

-Dieci milioni.

-Mamma mia, è una bella cifra.

-Più di quello che pensavi?

-Giuro su Dio che non pensavo a niente.

-No, no, lo so che tu dirai, ma questa puttana quanto rende...?

Rende, rende, non ci pensare.

-Ah, è una puttana d'alto bordo...

-Sì, hai capito.

-E allora vado...?

Mi hanno dato l'indirizzo. Però non abitava sola ma con tutta la famiglia. Questo era un problema perché pareva che non usciva mai di casa tranne la sera per andare al lavoro.

-E come si fa? L'unica cosa è farmi prestare una macchina e rapirla fingendo di essere un cliente.

-Sì. E l'unica cosa da fare. Per la macchina puoi prendere una di quelle che teniamo in garage. Cambiamo la targa e è fatta.

Va' a sapere che questa macchina poi ci doveva mettere in tanti guai.

CAPITOLO 2

Mi hanno dato una Centoventiquattro, che era abbastanza adatta per fare tutti i fatti miei. Ogni tanto pensavo al dolce a casa che aspettava, ma il senso del dovere era più grande di qualunque fetta

di torta. Con Giovanni avevamo stabilito un posto dove portarla, pure il tale posto apparteneva a noi, alla mia banda, a don Ottavio, insomma, e stava sotto un garage. Era uno stanzino con un letto e un po' di mobilia. Io la stordivo, la portavo là e facevo il resto. Ho aspettato fino alle sette, quando andava al lavoro, chiacchierando con i guaglioni di guardia. Non sapevo che altro fare. Non mi andava di tornare a casa, far passare quel poco di tempo e ripartire facendomi, col traffico del tardo pomeriggio, un'altra mezz'ora e più di motorino. Quando si è fatta ora sono salito in macchina e sono partito. Non tenevo la patente, non l'avevo mai presa, e ne tenevo una finta, ma bastava.

Teresa, si chiamava così, aveva già messo mano. Davanti a me ci stava Giovanni Taddeuccio in persona su una moto, mi ha indicato la ragazza con un cenno e è sparito. Io ho finito di fare il giro delle puttane in mostra e sono tornato indietro. L'ho caricata su e appena si è voltata a guardare in una direzione che io indicavo con la mano sinistra, l'ho stordita con la destra. Il sacchetto di sabbia stordisce sempre. Ero un po' preoccupato perché stavo pur sempre alle prime armi e non sapevo se il sacchetto funzionava.

Sono arrivato al garage sotto il palazzo Belgiocoso, che apparteneva tramite intermediari a don Ottavio Nardonella, e l'ho scaricata dalla macchina portandola nello stanzino che avevo visionato nel pomeriggio. L'ho legata al solito a un tavolino che faceva parte dell'arredamento assieme a un letto doppio, un armadio e alcune sedie, più un pibigas in uno spigolo con sopra una piccola credenza, e l'ho messa in posizione a tafanario ancristo.

Poi l'ho svegliata con un bicchiere d'acqua preso dal lavello, sbattendoglielo in faccia.

Ha aperto subito gli occhi.

-Che succede, che mi volete fare?

-Niente di che, non ti spaventare. Ti voglio solo rompere il mazzo.

-E perché mi hai legata?

Non si ricordava di essere stata stordita. Io la tenevo calma per paura che si metteva a urlare. Ma don Ottavio stesso mi aveva detto di dialogare con lei, aveva detto proprio così, “dialogare”, per capire che intenzioni sul serio teneva. Ma io avevo un poco capito che intenzioni teneva, dalla maniera in cui mi aveva guardato quando l’avevo fatta salire in macchina.

Questa non vuole proprio cambiare padrone, ho pensato, questa vuole cambiare vita.

-Ti ho legata dopo averti stordita, non gridare sennò ti imbavaglio, ecco qui già pronto il bavaglio, perché ti devo rompere il mazzo di prepotenza e tu è inutile che fingi che è cosa da niente come se ci fossimo accordati... Quanto ti prendi per averlo in culo?

-Centomila lire.

-All’anima. E se te le do tu poi davvero me lo fai mettere lì?

-Davvero. Scioglimi e vedi.

-No, per scioglierti non ti sciolgo. Hai detto che vuoi cambiare palazzo e il mio capo non è d’accordo. E adesso io ti devo sfregiare, insultare, o pigliarla come vuoi, rompendoti il culo.

-Ecco qua,- ho detto dopo un momento,-sto intostando il pesce. Adesso ti sistemo. Così dopo ti ricordi e righi dritta.

-Ma non c’è bisogno...

-C’è bisogno invece.

Si è messa a piangere. Io ho fatto tutto il lavoro.

-Adesso ti sciolgo dal tavolo, ti tengo sempre legata però, e ti porto via e ti lascio dove ti ho raccattata. Ti bendo pure così non vedi niente. Non gridare perché sennò ti stordisco.

Così abbiamo fatto e non è successo niente.

CAPITOLO 3

Però appena sono tornato da don Ottavio per fare rapporto sono cominciati i guai. Stavo lì chiacchierando con Enrico in attesa che il capo si liberava e lui in persona è uscito fuori per dirmi che aveva telefonato don Antonio di Quarto. Con don Antonio don Ottavio è amico. Però è un'amicizia che pesca nel torbido e prima o poi finisce male. Hanno fatto una mala azione tutti e due insieme anche se chi sono io per ricordarla? O ricordarla più del necessario? Così io non la ricordo, ci metto al solito una pietra sopra e continuo a raccontare.

-Don Antonio Ferrante dice che la ragazza che hai sodomizzato voleva passare non con lui ma che si voleva sposare. Che voleva insomma essere libera.

-Tu dirai- ha continuato- che importa allora a don Antonio? Infatti non gli importa niente ma vuole scocciarmi per scherzo sperando che mi vengono i sensi di colpa. Illuso. Pericle, a te vengono i sensi di colpa?

-No, a me no, don Ottavio.

-Ti ha detto niente la ragazza?

-No, al riguardo no. Però io caricandola dal marciapiede ho avuto l'impressione che voleva cambiare vita. Come hanno fatto a capire che siamo stati noi...?

-Ah, già- ho detto sempre io dopo un momento.-Il fatto del mazzo rotto ha fatto immediatamente pensare a me.

-No, no, la ragazza non si è lamentata per niente. Non sanno niente del mazzo rotto. Ma hanno riconosciuto la Centoventiquattro. Tiene dei graffi sulla portiera e un uomo di don Antonio l'ha riconosciuta. Hanno riconosciuto te; e da quando è tornata a casa la ragazza piange sempre.

-E questo è bastato a don Antonio...?

-Sì, è bastato. Pensa che tu Pericle l'hai picchiata. Don Antonio è uno dei pochi al mondo che sa qual è veramente il tuo lavoro ma si scorda...

Non si scordava, io lo sapevo cos'era, anche se non riuscivo a spiegarlo. Ma lo spiego adesso: non teneva il coraggio, come quasi

tutti quelli che venivano a conoscenza del mio lavoro, di tenerlo a mente. E preferivano, lui e gli altri, pensare che io sottocavo le persone e non gli rompevo il culo col pesce pieno di antibiotico per farlo scivolare.

-Insomma- ha detto Giovanni Taddeuccio che pure era presente,- ha provato a saggiare il terreno e tu, don Ottavio, gli hai fatto capire che aveva indovinato, che eravamo stati noi.

-Sì, è così, Giovanni. Ma la macchina adesso è il problema. Tu l'hai usata stamattina proprio assieme a quel camorrista, Filippo...

-Sì, abbiamo fatto una commissione per voi e don Antonio.

-Avete portato dei soldi a un intermediario per comprare due appezzamenti di terreno. Siamo come due fratelli, io e don Antonio. E insomma ha capito per certo che dietro la faccenda ci stavo io. E io che mi ero preso il disturbo anche di cambiare targa...

-Ma non potevate negare, don Ottavio?- ho domandato io.

-Non volevo negare. Ha indovinato, ha indovinato. Ormai è fatta. Il problema è che vuole che chiediamo scusa alla ragazza.

-E perché chiedere scusa, don Ottavio?

-Perché, Giovanni, la ragazza minaccia il suicidio. Don Antonio è lo zio del fidanzato della ragazza.

-Oh, misericordia- ho detto io. -E chi è?

-Si chiama Fiore d'Amico.

-Non lo conosco.

-Insomma, Pericle, te la senti di andare a chiedere scusa a Teresa?

-Per averle rotto il culo? Scusate, don Ottavio. E lei le accetta queste scuse?

-Gli altri non sanno niente di quello che hai fatto. Il problema è che don Antonio sa per certo che c'entro io...

-Vuole che chiedete scusa anche voi?

-Non arriva a questo ma per farmi un dispetto insiste che devi proprio andarci. O la ragazza si suicida.

-Io, se voi l'ordinate, ci vado subito.

-Ti sarei grato, Pericle. Adesso la ragazza è tornata a casa, come ti ho detto.

-E come faccio? Salgo da lei e chiedo scusa con tutta la famiglia presente?

-Sì, sali e entri in camera da lei o ti apparti un momento con lei e le chiedi scusa.

-E se si mette a urlare appena mi vede?

-Non lo farà. Don Antonio la chiama e le anticipa che tu stai andando a chiedere scusa.

Così sono partito col motorino, erano le nove di sera, le nove e un quarto forse, e sono andato a casa di Teresa, la puttana.

CAPITOLO 4

Ho citofonato e ha risposto una vecchia.

-Chi siete?

-Mi chiamo Pericle Scalzone, dovrei parlare con la signorina Teresa.

-Ve la passo.

Dopo un po' è venuta lei al citofono. Non mi dava confidenza.

-Voi siete quello che ha fatto... quella cosa?

-Sì, sono io. Sono venuto per chiedervi perdono. E' possibile parlarvi a quattr'occhi?

-Salite, salite...

Sono salito al terzo piano, nel soggiorno ci stavano nove o dieci persone. Ho pensato che come altre volte, nei film, aveva la donna chiamato tutti i parenti e gli amici per fargli sentire le mie scuse. Invece quasi non mi hanno guardato. Lei ha fatto capolino dalla porta.

-Venite in camera mia, prego.

-La giovane- ha detto una vecchia- sta piangendo da ore. Che è successo?

-Non vi preoccupate, signora. Adesso si sistema tutto.

-Siete un medico?

-No, magari. Sono un conoscente.

-Va bene, andate, che il Signore vi accompagni.

Quindi sono andato con Teresa in camera sua. Qui lei è seduta. Non capiva niente. Io stavo in piedi nervoso, dovevo ripetere le parole come me le aveva dette don Ottavio. Maledetto don Antonio, non vedevo l'ora che lo ammazzavano. Ma sapevo che non era don Ottavio che lo poteva ammazzare, andavano troppo d'accordo, si erano venduti tutti e due l'anima al diavolo: assieme. E così don Antonio ne approfittava. Non capivo cosa voleva in fondo. Ma secondo me non voleva niente di specifico.

Teresa ha detto:

-Neanche mi ricordo più cosa è successo. Non so chi siete. Cosa volete da me?

-Sappiamo io e il mio capo che dovete sposarvi con Fiore d'Amico, un camionista nipote di un nostro amico, don Antonio. Noi non sapevamo che si trattava di questo fatto. Pensavamo che volevate lasciare il mestiere solo e soltanto per finta per passare a un altro protettore. E voi sapete come si ragiona nella malavita!... Così il capo ha mandato me a punirvi. Però adesso, dopo aver parlato al telefono con don Antonio, abbiamo scoperto che la verità è un'altra. Che voi volete sposarvi. Anche a nome del capo mio, don Ottavio, che è stato fino a ora anche il capo vostro, vi chiedo di perdonarci.

-Lo dite come una litania.

-Mi dispiace.

-Avete tutti paura che mi uccido?

-Alcuni dicono che c'è questo pericolo.

-E la cosa vi riempie di dispiacere. Non è vero?

-Sì che ci dispiace. Non volevamo certo che finiva così. Vi prego perciò di ripensarci, se davvero pensate a compiere cose tragiche. Non succederà più e nessuno saprà mai quello che è successo. Considerate che voi siete una prostituta e quindi quello che vi ho fatto non è tanto terribile, a pensarci bene...

-E' terribile, invece, perché io non mi ritengo più viva, mi sento morta.

-No, non è così...

-E' così.

-No...

-E la prova sta nel fatto che neanche ho capito una parola di quello che avete detto...

-Mi dispiace.

-Vi dispiace? Ho capito bene?

-Sì.

-Allora qualcosa l'ho capita.

-Davvero delle altre cose non avete capito niente? E' verità assoluta?

-E' verità.

-Ma come?

-Non ho capito niente.

-Lo dite apposta per farmi ripetere tutto quanto...

-No.

-Invece è così. Ma io non ripeto niente.

-Allora andatevene. Vi ho fatto salire neanche io so perché. Forse mi illudevo che dicevate che non era successo niente, che era stato solo un incubo, che non è vero niente e soffro tanto perché mi sono suggestionata.

-Le cose non stanno così...

-Lo so.

-Io non posso fare niente allora.

-Allora andate.

Stavo per andarmene ma la paura di non aver forse obbedito agli ordini di don Ottavio mi ha fatto restare.

-Scusate, vi chiedo ancora di perdonarmi. Io non sapevo di cosa si trattava. Possibile che non mi capite?

-No, non vi capisco.

-Ma come è possibile?

-Forse perché non parlate col cuore. Parlate come una macchinetta, e io mi distraigo e non capisco cosa dite.

-Ma come devo fare per parlarvi col cuore?

-Dovete convincermi, persuadermi che parlate sul serio.

-Parlo sul serio, anche a nome del mio capo, che non è una persona scherzosa. E se mi ha mandato e io vi dico quello che ho detto vuol dire che pensa che voi potete capire.

-Io invece non capisco.

-Lo fate apposta.

-Non lo faccio apposta. Andate, vi accompagno.

E mi ha portato nel corridoio. Sulla soglia del soggiorno ci stava la vecchia aspettando.

-Tutto a posto? No, a guardare la faccia di Teresa non pare proprio. Niente è a posto. Ti chiamo un medico, nipote cara?

-No, zia, non serve.

-Ma tu mi fai impressione. Signor Scalzone, posso sapere di che si tratta?

-Si tratta di una faccenda assai privata di Teresa, della signorina Teresa. Riguarda il fatto che si deve sposare. Questo solo posso dirvi.

-E voi siete venuto portando buone notizie o cattive notizie?

-Io pensavo che erano buone, veramente, signora. Ma vostra nipote dice che non mi capisce. Dice proprio così.

-Ma di che si tratta, Teresa?

-Zia, non preoccuparti. Si tratta di una cosa mia...

-Personale- ho specificato io con un pizzico di cazzimma.

Lei si è messa a piangere. Si sono affacciati altri due. Erano un vecchio e un'altra vecchia.

Questa seconda vecchia ha chiesto:

-Teresa, che succede?

-Niente, mamma, niente.

-Piangi....

-Lo so.

-Hai una faccia...

Il vecchio ha alzato una mano per parlare lui.

-Questo uomo chi è, Teresa, posso saperlo?

-Lavora per don Ottavio.

-Ah, ho capito, signore. Vi faccio un caffè?

-No, papà, sta uscendo per andar via.

-No, no. Come esce senza aver provato il mio caffè? Carmela, fallo accomodare, io faccio il caffè.

-Va bene, Piero.

Mi hanno fatto sedere in salotto. A me veniva da ridere, ma mi controllavo.

Teresa teneva un fazzoletto sugli occhi. La zia che si chiamava pure lei Teresa si è avvicinata e le ha messo una mano sulla testa.

-Teresa, che succede?

-Non lo posso dire, zia...

La madre pure è intervenuta.

-Ma perché?

-Signore, signor Scalzone-ha detto la zia, ormai il nome mio l'aveva imparato tutto il nucleo familiare,-cosa succede? Vi prego... di dircelo.

-Non posso parlare io, signora.

Di là si è sentito Piero, il padre.

-Lasciate in pace il signor Scalzone, Carmela, Teresa. Teresa piccola ha qualche problema, ma lo supererà...

Gli altri si sono squagliati e sono rimasto seduto su una poltrona con Teresa in piedi accanto alla zia. La madre si è seduta di fronte a me.

-Dove sono andati tutti quanti?

-Nelle loro camere, signor Scalzone. In questa casa abitiamo in sedici. Ora gli altri stanno al lavoro, sennò sentivate che cagnara. Ma questa stupida mi mette paura. Io sono Carmela, la madre. Cosa ti succede, Teresa? Perché non parli?

“Dillo, dillo a mamma che questo signore qui presente ti ha appena rotto il mazzo”, pensavo io trattenendo davvero a sforzo ormai le risa.

Lei vedeva che mi divertivo perché ogni tanto mi guardava in faccia.

Ha quasi gridato:

-Io torno in camera.

Ora non so quale santo ha impedito che questa disgraziata si suicidava. Io ne ho combinate tante in vita mia ma in un modo o nell'altro le cose più spaventose di quelle che già facevo non si sono verificate mai. O non credo che potevo salvarmi. Nel senso che come in una sceneggiata mi salvavo ma solo in punto di morte. Era un salvataggio un poco discutibile, secondo me. Invece io mi sono salvato in modo che ho ripreso a vivere in modo completamente diverso, lontanissimo da come vivevo prima. Se si nota la mia cazzimma di allora in un momento tanto drammatico nella vita di una giovane donna si può dubitare veramente che io ci sto ancora con la mente e non sono invece diventato pazzo. Ma io mi sono salvato perché a parte il resto la Madonna veramente mi ha sempre tenuto la mano sulla testa. Così in quella occasione. A causa della mia alterigia è scoppiato l'inferno ma la donna non ha fatto cose folli e ultime.

Dopo un poco che lei se n'era andata in camera, il padre ha portato il caffè. L'ho bevuto e me ne sono andato.

CAPITOLO 5

Senonché sulla soglia mi hanno fermato.

-Aspettate, signuri', scusate-ha detto la zia.

-Che succede?

-Ho appena parlato con Teresa. Piange come che. Mi ha detto, mi è parso di capire, che sta sottosopra perché voi le avete fatto qualcosa.

-Io?

-Allora non è vero? Adesso la chiamo. Voi permettete?

Io non permettevo niente. Ma sempre per faccia di don Ottavio, che non se la pigliasse poi con me, ho fatto segno di accomodarsi pure. La zia è andata a chiamare la nipote e in quel momento è rientrato pure il resto della famiglia.

Erano tre mignotte, due che facevano i bancarellari, come hanno detto loro stessi, e due che lavoravano in una ditta abusiva di scarpe. Le mignotte evidentemente lavoravano al pomeriggio.

In quella è venuta Teresa assieme alla zia. Era bianca tanto era il pianto; teneva un fazzoletto sul naso.

Una mignotta nuova ha domandato:

-Che ti succede, Teresa?

-Mi succede che non lo posso dire, Laura.

-E perché? Qualcosa è successo al lavoro?

Pure gli altri si sono interessati. La zia ha spiegato:

-Questo giovanotto l'ha presa su. E' vero questo o non è vero?

-No, no. Questo è vero.

-E che le avete fatto? – ha domandato un'altra mignotta.

-Ma niente- ho risposto ridendo.

Tutti mi guardavano male. Il guaio era che se fai piangere una mignotta devi averla fatta proprio sporca, oltre ogni immaginazione.

Teresa riprendeva a piangere. Io volevo chiedere perdono a chiare lettere; ma l'avevo fatto, di più non potevano proprio chiedermi niente.

-Sentite- ho detto io,-io sono venuto apposta per chiedere perdono, perché la giovane si deve sposare e mi dispiace che la prende così male. E' stato un disguido. Io non volevo fare niente di sbagliato.

-Quindi avete fatto qualcosa di sbagliato- ha fatto il più vecchio dei due bancarellari.

-Lorenzo tiene ragione- ha detto la zia,- qualcosa allora ammettete che avete fatto.

-Io non ho fatto niente.

-E di cosa, scusate, volete chiedere perdono?

-Sentite, io adesso me ne vado.

-Ma questa giovane è disperata. Aiutateci almeno a capire che le passa per la testa. Lei non dice niente.

-Zia, lascia stare.

-Come lascio stare, Teresa?

-Lascia stare.

Ora nel soggiorno stavano tutti e sedici gli abitanti dell'appartamento, quelli che faticavano e quelli che campavano da parassiti. Neppure il coraggio di andare a rubare tenevano.

Io mi ero scocciato. Volevo andarmene. Ma hanno insistito.

Parlavano tutti quanti. Io ho detto:

-Se ho fatto qualcosa che ha messo sottosopra Teresa, la signorina Teresa, sono mortificato. L'ho fatto senza accorgermene- ho specificato senza riuscire a nascondere una risatella,- ma adesso che vedo che effetto fa sono mortificato.

-Ma se le ride in faccia.

-Non ne parliamo.

-Ma cosa ti ha fatto, Teresa?

-Non ci pensate...

-E' una cosa...?

-Una cosa vergognosa?

-No, per carità, signuri'. -La zia ha interrotto gli altri. -Voi l'avete detto, non volevate fare niente di mortificante. Ma evidentemente avete fatto qualcosa se la ragazza è così storpiata. Io non l'ho mai vista piangere, sono la zia, la conosco da quando era piccola. E ora invece si dispera... Io sono spaventata... La madre non dice niente, e neanche il padre, ma guardateli.

Mamma e padre effettivamente erano spaventati, perché Teresa tra le lacrime teneva una faccia, ma una faccia...

Io non avevo più niente da dire, purtroppo. Non sapevo come pigliarla quella là, ho ricordato a tutti quello che avevo già detto, che ero venuto apposta per chiedere perdono e non avevo ottenuto nulla. Cos'altro dovevo fare?

-Dovete insistere- ha risposto la zia.-Dovete insistere e convincerla davvero che siete dispiaciuto. Lei piange, la conosco, perché voi non siete, non sembrate dispiaciuto.

-Sono dispiaciuto, ma non posso sbattere la testa nel muro per capacitarla.

-No, questo no- ha risposto ironicamente Teresa.

-Voi scusate sembra che fate lo sfottò. Siete venuto per questo allora?

-No, signore- ho risposto al padre,-non sono venuto per questo. Mi hanno addirittura costretto a venire per salvare la situazione. Nel senso che mi hanno costretto per evitare che la signorina si dispera troppo...

-Ma cosa le avete fatto? Teresa, a mamma, se ti ha violentata non ci pensare più.

-Non mi ha violentata...

-E allora cosa ti ha fatto? Io non capisco...

-Mi ha fatto una cosa...

-Ti ha picchiata?- ha domandato la terza mignotta.- E non ci pensare. Non fa niente...

-Non mi ha picchiata. O meglio mi ha picchiata un poco facendomi svenire...

-Mamma mia, mamma mia...

-Lore', non ci pensare. Sono affari miei. Ve l'ho detto già di lasciar stare.

-Ma tu tieni una faccia che spaventa, figlia mia. Qui siamo tutti e quindici terrorizzati. Non abbiamo mai visto una faccia così.

-E non l'avete mai vista. La vedete ora. La vedete ora e non impicciatevi. Pensate alle cose vostre che già sono piene di guai... Non ci pensate a me. Me la vedo io...

-Non te la vedi tu, a mamma. Vuoi un po' di caffè? Forse ti passa.

-Non mi passa niente...

-Ma dopo che ti ha picchiata, cosa ha fatto?

-Ha fatto un'altra cosa...

-E che cosa?

-Una cosa terribile...

-Mamma mia, mamma mia...Tu ci terrorizzi.

-E voi non vi terrorizzate. Io torno in camera mia. Non ce la faccio a ragionare ancora.

L'appartamento era grande ma non grande abbastanza per tanta gente. Però Teresa abitava sola, avevo visto un solo letto nella sua cameretta.

-Ma come fate a dormire, tanti di voi?-ho domandato.

Il padre ha risposto:

-Abbiamo quattro camere. Teresa dorme sola perché mette quasi tutti i soldi dell'affitto da sola, guadagna bene, ringraziando Iddio, e se non fosse per la percentuale che deve dare al pappone guadagnerebbe assai di più, anche due milioni a sera.

Infatti Teresa era una bella femmina, e adesso capivo meglio la cifra che mi avevano pagato di dieci milioni. Teresa rendeva e rendeva bene.

-Queste altre tre guadagnano poco, non fanno neanche la notte, lavorano nel pomeriggio e alle undici di sera sono tutte a casa. Hanno paura di prendere freddo. Dormono in una camera tutte e tre. Gli altri dodici si spartono in due camere grandi. Noi dormiamo con tutti i vecchi di casa, in sei, c'è un letto matrimoniale e ci sono quattro lettini...

-Signo', voi dovete chiedere perdono meglio.

-Io non so come devo fare.

-Tere',- ha continuato questo Lorenzo,- che ti ha fatto, insomma?

-Mi ha fatto quello che mi ha fatto.

Io ridevo.

-Esagera, non ho fatto niente di speciale, controllate se tiene qualche molognana sulla pelle. Non le ho fatto niente, e non è vero che l'ho picchiata.

-No, questo è vero. Non mi ha proprio picchiata. Però mi ha stordita...

-Ma stordita come?

Lei ha fatto vagamente il segno di uno sfollagente vibrato. Però subito dopo si è rimessa a piangere ancora più forte.

-Se l'avete stordita, tenevate proprio brutte intenzioni, signuri'.

-Fatevi gli affari vostri.

-Ma un momento, Tere', qualunque cosa ti ha fatto che può averti mai fatto? Non ci pensare più, non piangere e non avviliti così tanto.

-Fai presto a parlare, Laura.

-Ma allora ci devi dire cosa ti ha fatto! Sarà una liberazione, coraggio...

Ma Teresa sbatteva le mani e piangeva senza spiegare. Non ci riusciva. Io perciò ridevo, perché non ci riusciva mai e poi mai, lo sapevo già. Facevo quel mestiere da poco ma già avevo imparato diverse cose che lo riguardavano... E una era che la persona inculata riceve un tale trauma che non ci crede neppure lei. E allora si limita a scocciare gli altri e a rovinarsi la salute tra lacrime e bestemmie. Lei non bestemmiava, ma forse tra un poco cominciava. Intanto piangeva come e che. Da fuori arrivavano tuoni e lampi, stava facendo proprio un temporale. E io ero contento di stare al coperto. Fosse stato per me ci passavo la notte lì a parlare con quei carciofi. Tanto non mi potevano dire niente più di quello che avevano detto. Io l'avevo fatto capire a segni che ero uno della Bella Società. E per questo il padre mi aveva offerto il caffè. E per questo fino adesso non mi avevano detto proprio niente di ingiurioso o offensivo. Io li avevo minacciati di farsi i fatti loro e nessuno teneva il coraggio di minacciare me. Ho detto, scegliendo le parole con particolare attenzione, come mi rendo conto ora, all'epoca non mi rendevo conto:

-Se ho fatto qualcosa, ormai è fatta. Non ci posso fare niente. La signorina deve mettersi il cuore in pace e non pensarci più. Mi viene da ridere non perché voglio mortificare ancora di più ma perché sto in una situazione delicata, con tutti voi a fare il processo e io che ho chiesto perdono ma neppure vengo ascoltato come se invece di un cristiano aveva parlato una scimmia. Questo

è quello che penso e per questo mi vedete distratto, e assonnato. Non dico che mi metto a dormire adesso, ma quasi quasi... Sto pure col motorino e sta scendendo una decia di acqua. Perciò se voi volete parlare io resto qui a parlare. Se la signorina vuole che chiedo un'altra volta perdono, io chiedo un'altra volta perdono. E insisto, perdono, perdono, perdono...

Ero più che mai divertito, e tutta la situazione, quella particolare situazione, avrebbe fatto ridere chiunque, non solo me, a parte i familiari. I sedici stavano tutti nel soggiorno, sedendo su seggiole, sul divano e su due poltrone. Certi stavano seduti al tavolo da mangiare. La cucina stava proprio di fronte, era piccolissima, e al massimo la usavano per cucinare, non per mangiarci. Io ero più che mai davvero curioso di vedere come spartivano lo spazio in quel bugigattolo di casa. Non ero abituato. A casa mia si scialava. L'altro bancarellaro ha detto che Teresa doveva farsi una ragione e smetterla di rovinarsi la salute. Che Teresa voleva uccidersi era un pensiero che tenevano tutti, pure io, che pensavo precisamente:

“Se si vuole uccidere, che si accomodasse. Io ho fatto il dovere mio, di più non si può chiedere a un cristiano. A don Ottavio risponderò raccontando tutto, se vuole sentire, oppure dirò che io ho fatto il possibile e lei neanche mi stava a sentire. Però se don Ottavio vuole che torno un'altra volta qui, allora io ci torno. Non servirà a niente ma torno.” Questo pensavo e ero assai assai preoccupato, però, che don Ottavio davvero mi mandava un'altra volta. Questo pensiero ogni volta che mi veniva mi faceva insistere. Ho insistito ancora una volta, ma non ho ottenuto risultato, ho detto:

-Vi chiedo perdono davanti a tutti, signorina Teresa. Non volevo mancarvi di rispetto- ho mentito ovviamente, perché il gioco stava proprio nel fare la cosa peggiore, nel mostrare, coi miei modi, la peggiore mancanza di rispetto, ma sai quanto mi importava?,- e non volevo vedervi ridotta così al lumicino. Non dovete pensarci più come vi dicono i vostri parenti. Adesso vi sposate e questa cosa la dimenticate...

Continuavo a parlare con un vago tono di sfottò, non ci potevo fare proprio nulla di nulla. Lei piangeva e appena ho finito di parlare si è messa a piangere di nuovo forte forte. Era una babele, tanto chiacchieravano tutti assieme. E di quella babele io ridevo ancora di più, perché quelli volentieri mi avrebbero linciato, ma erano tenuti a rispetto dal terrore. E potevo dire quello che volevo senza che la situazione cambiava. Se mi trattenevo, a parte qualche mezza frase ogni tanto, era per non scatenare don Ottavio. Quello non si scatenava mai, ma io tenevo paura di vederlo scatenato. Don Ottavio era il tipo da far ammazzare suo padre se gli pareva il caso. Io mi ciaciavo di essere un camorrista segreto, un affiliato segretissimo della sua banda, oltre che dell'Onorata, e che perciò essendo io piuttosto importante nel mio piccolo non mi poteva fare niente. Ma in un momento di calore, di follia, o perché davvero l'avevo combinata grossa, quello lì mi faceva fuori, facendomi ammazzare da uno dei suoi. Erano tutti assassini, don Ottavio non teneva specialisti. Una volta uno specialista sulla piazza era Alfredo Sputazza, ma quello ormai lavorava solo per don Pietro della Duchesca. Io seguendo i miei pensieri di morte finivo sempre a Alfredo Sputazza, che sarei stato felice che lavorasse per don Ottavio mio, invece che per don Pietro. Ma se lavoravo per don Ottavio, il pericolo nel caso di litigio con don Pietro di essere ammazzato proprio da lui era massimo. Pensavo queste cose senza significato a casaccio, solo perché le cose non erano andate come aveva precisamente chiesto don Ottavio.

-Convincila, mi raccomando. Che vada poi a sposarsi e non rompa più il cazzo.

Ma io non avevo fatto del mio meglio, non ci pensavo proprio; don Ottavio poteva anche farmi ammazzare. Alfredo Sputazza nella banda era sostituito da chicchessia dei venti soldati di don Ottavio. E la morte è la morte. Ma io stupidamente ero contento che nel caso la morte non me la dava Alfredo Sputazza. E però ero scontento che lavorava per un'altra banda... Tenevo paura di scatenare un giorno l'ira di don Pietro perché pur essendo io della

Duchesca lavoravo per una banda dei Camaldoli. Ma i Camaldoli erano un quartiere signorile, mi ci trovavo bene. E fin dal principio avevo lavorato per questi qua, tanto era stato bravo don Lelio a tirarmi dal lato suo. Don Lelio ora che era morto veniva sostituito, con precisione e coraggio, da don Ottavio che a suo tempo gli faceva da maggiordomo, e io ero contento di avere quest'altro capo, don Lelio non mi piaceva più. Però ora nel marasma di voci nella stanza e di pensieri in testa a me non sapevo neppure cosa era il perdono. Io l'avevo chiesto questo perdono, cosa dovevo fare di più? Io adesso so che il perdono è il perdono ma all'epoca credevo che il perdono era dire la parola e magari ridere sotto sotto. Perché un camorrista non chiede mai davvero perdono fino in fondo. E sennò, se così non era, perché faceva il camorrista? Il perdono è la capacità, ha detto Nastasia, di far perdonare il male che si è fatto. Io non ho fatto perdonare proprio niente in tutta la mia vita, però alla fine di questa avventura ho imparato se non altro la verità. Poi metterla in pratica era un'altra storia. Io ero altero e sono rimasto altero fino alla fine. E chiedere perdono non mi è mai piaciuto. Obbedivo solo all'ordine di don Ottavio. E pure adesso che sono onesto ho grandi difficoltà, nel caso, la Madonna non voglia! non mi trovi mai in una situazione in cui è necessario chiedere perdono.

-Insomma nessuno dei due vuole dirci cosa è successo.

-Di sicuro è successa una cosa brutta...

-Fatevi i fatti vostri, -ho detto ancora.

-Scusate, signori'- mi ha risposto il padre,-ma che è successa una cosa particolare lo dice la faccia di mia figlia.

-E allora deve dire cosa è successo.

-E' successo...

-Prego, prego...

-E' successo...

-E' successo, è successo, ma non dite cosa, signorina. Io adesso me ne vado. La pioggia ha smesso...

E mi sono avviato alla porta. Ma ancora una volta mi hanno fermato. Era la zia Teresa.

-Aspettate, aspettate. Voi siete un bravo giovane. Avete chiesto perdono, ma a Teresa non basta. Lo volete un goccio di rosolio? Ve lo prendo subito! Però dovete farci capire cosa è successo a Teresa.

-Niente..., cosa deve esserle successo? E' tutta una faccenda esagerata...

-Io l'ho detta che è esagerata.

-Un momento, Laura, è esagerata, ma voi signor Pericle, avete pagato almeno Teresa?

-Non l'ho pagata.

-E allora...

-Allora?...

-Dovete pagarla.

-Io non la pago.

-E che modo è questo di chiedere perdono?

-Va bene, la pago. Quanto vi debbo, signorina?

-No, io non voglio niente da lui...

-Ve l'ho detto. E' come se l'avessi pagata...

E mi sono messo a ridere in faccia a tutti quanti quelli là. Nessuno ha detto niente. La zia per di più mi ha portato il rosolio. L'ho bevuto d'un sorso. La zia con le lacrime agli occhi quasi mi ha chiesto se ne volevo un altro po'.

Ho risposto che era buono e ho passato il bicchierino. Me l'ha riportato pieno dalla cucina. Nel frattempo il chiasso è ricominciato peggio di prima.

-Vale la pena che uno si deve ammazzare dietro quella bancarella...

-Non cominciare pure tu, Genna'.

-E se la nostra povera cugina sta male, Lore', noi dobbiamo far finta di niente?

-No, non dovete far finta di niente... -E il padre ha continuato il discorso che io neppure ho capito, in tutto quel bordello. Ognuno diceva la sua.

-Zio Piero, non sappiamo cosa dire e cosa fare.

-Questo giovanotto ha chiesto perdono...

-Però forse se domanda meglio...

-Non vuole domandare meglio...

-Mi state scocciando!

-Scusate, signor Pericle, non vogliamo importunarvi. Dopo tutto siete venuto fin qui.... Teresa, a papà, ma il signor Pericle, qualunque cosa ha fatto ti ha chiesto perdono.

-Lo so, lo so...

-E allora smetti di piangere, e vai a dormire.

-Adesso dovete dirmi pure quando devo andare a dormire?

-Io vado a dormire adesso adesso.

-E io vado subito dopo di te, papà.

-Io pure vado a dormire adesso...

-Io vado a dormire veramente. Ha finito di piovere.

Ho salutato e sono partito. Per strada ha ripigliato a pioggerellare e uno strizzico uno strizzico sono arrivato a casa un purpo. Mi sono andato a asciugare in bagno. Poi sono uscito dal bagno in accappatoio e in camera mia, dato che avevamo messo la diramazione al telefono, ho chiamato don Ottavio e gli spiegato quanto era capitato. Lui ha detto che allora non potevamo farci niente, perché più di quello che avevamo fatto non potevamo fare. Sono filato a russare e al mattino mi sono svegliato con un po' di mal di schiena. Era domenica, pioveva ancora.

CAPITOLO 6

Poi ha smesso di piovere. Ma l'aria era tutta umida, sul tetto della palazzina di fronte c'erano pozzanghere. E' suonato il telefono, ho risposto io perché ero solo in casa. Mio fratello era uscito per

andare a faticare sull'ambulanza che raccoglieva sangue clandestinamente, mia madre era andato al banco del lotto. Era, mi pareva, Enrico Tramontana, uno degli uomini di Ottavio Nardonella, mio capo.

-Pericle, sei tu?

-Sono io, chi parla, Enrico?

-Sì, sono Enrico Tramontana. Stanotte qui è successo un poco di putiferio. Hanno tentato di uccidermi. Mi sono nascosto in casa del capo.

-Chi è stato?

-Pensiamo gli uomini di don Antonio.

-Allora è scoppiata la guerra?

-Non ancora. Sai don Antonio come è bravo a sfuggire sempre alle sue responsabilità. Al telefono ha detto al capo nostro che lui non ha fatto niente e che chi ha provato a uccidermi non lavorava per lui. Ti chiamo per avvertirti di stare in casa nei prossimi giorni, non vorrei che se la pigliassero pure con te.

-Ma se è don Antonio e se la piglia con me, a causa di quella Teresa, che c'entri tu?

-Io non c'entro niente. Forse non volevano davvero uccidermi, ma mi hanno sparato contro cinque colpi di pistola.

-Ti hanno... ferito?

-No, non mi hanno preso. Forse era solo una dimostrazione contro un uomo qualunque di don Ottavio. Io sono capitato a proposito. Don Ottavio è qui vicino a me e pure lui ti consiglia di non uscire di casa nei prossimi tre o quattro giorni.

-Va bene, faccio così. Ma don Antonio che dice?

-Adesso ti passo don Ottavio. Puoi parlare liberamente, sì?

-Sì, Enrico. Sono solo in casa.

-Pericle, sono don Ottavio. Don Antonio non dice niente di preciso, dice che ha paura che la puttana, Teresa, si uccide; ma dice di non aver fatto niente contro di noi. Io non gli credo ma, dico la verità, sono meravigliato. Non credevo che se la pigliava

con noi per così poco. Però don Antonio è capace di attaccarsi a qualunque pretesto per litigare.

-Pensate, don Ottavio, che crede che l'abbiamo fatta apposta a ingiuriare la fidanzata di suo nipote?

-Penso di sì. Non ci avevo pensato, ma ho fatto bene a parlarti, comincio a pensarci ora. Sì, credo che hai indovinato, Pericle, hai indovinato...

-In questo caso...?

-In questo caso si capisce perché ha voluto vendicarsi sparando su un mio soldato, senza coglierlo apposta. Tu non ti muovere di casa, d'accordo?

-D'accordo.

-Devi andare a lavorare sul set?

-Domani sì, ma dico che non sto bene, ho l'influenza.

-E chiudono il set a causa tua?

-Sì, è così. Ma se non si può fare niente... Niente faccio.

-Domani mattina ti faccio chiamare per informarti delle cose come stanno. So che ci tieni al cinema e poi soprattutto non voglio rovinare quei sette fratelli Razza, tuoi produttori. Non mi va... In futuro forse torno nel cinema in bellezza. Per adesso è don Antonio che ha pigliato il posto mio controllando il cinema porno col cinquanta per cento delle azioni della Razza Cinematografica. Ma può darsi che in futuro si scoccia e allora tocca a me. Tu per oggi non uscire. Domani mattina ti informo. Va bene?

-Va bene.

-Statti bene.

-Pure voi, don Otta'. Grazie per la chiamata.

-Cosa da niente.

Ha riattaccato e io sono andato in camera a stendermi sul letto. Secondo don Ottavio non venivano fino a casa mia per spararmi, era ovvio, sennò mi diceva di andarmene; però tranquillo non stavo. Quando è tornata mia madre ho chiesto di mio fratello. Abbiamo parlato un po' e io cercavo di fingere di non avere la fifa grande che provavo, distraendomi. Abbiamo parlato di questo e di

quello. Le ho domandato, cosa che non faccio mai perché non è serio, che numeri erano usciti e come se l'era cavata lei.

-E' uscito un ambo di quattro e cinque. Ho vinto duemila lire. Avevo puntato cinquecento lire.

-Ma hai vinto una miseria, per un ambo.

-Lo so. Ma tenevo puntate queste cinquecento lire su diverse combinazioni, e con l'ambo ci ho preso.

-Da quanto non vincevi?

-No, vinco. Ho vinto quattro giorni fa dodicimila lire.

-E quando ci rimetti a settimana a giocare?

-Non ci rimetto sempre. Qualcosa vinco.

Questo era vero, era una buona giocatrice. Ho preparato una canna per me e per lei. All'improvviso è tornato anche mio fratello. Mia madre mi guardava strano.

-Che c'è, tieni pensieri?

-Non mi sento tanto bene. Oggi non esco.

-Ti misuro la febbre.

-No, non c'è bisogno.

-Come, non c'è bisogno? Te la misuro io, vieni qua.

-No, ma', sto fresco, non ho la febbre.

Ma tanto ha insistito ho dovuto misurarla. Non tenevo niente, trentacinque, e lei è stata contenta. Però era sempre un po' preoccupata. Lei non credeva che il camorrista di cui parlavo ogni tanto, raccontando i fatti miei ma fingendo di essere un altro, ero proprio io, ma qualche dubbio evidentemente le rimaneva, e pure a mio fratello Socrate. E vedendomi morto, sfracellato, di paura, qualcosa doveva sospettare.

-Ma', non tengo niente. Sto già bene, sto meglio voglio dire, solo che oggi non mi viene voglia di uscire.

-E non uscire. Puoi vedere la televisione. Sono finiti i tempi, sei contento?, in cui si vedeva la televisione solo la sera. Fanno una commedia che io mi vedo ogni tanto la mattina, a puntate, tu non l'hai mai vista e... No, aspetta, oggi è domenica, oggi non la trasmettono. Però ci sono un sacco di altri programmi...

Mi sono seduto in cucina con la canna in mano a guardare la televisione. Facevano un telefilm su uno che era morto di paura perché pensava che ci stavano i marziani in giardino. La storia finiva bene, non c'era nessun marziano, erano state solo certe combinazioni a causa dei vicini e dei figli. Lui però non ci crede alle combinazioni e scopre che c'era un accordo tra i figli e i vicini per farlo diventare pazzo e spartire la proprietà. Mi è piaciuto. Poi su un altro canale ha fatto un altro telefilm che parlava di una scimmia addomesticata che faceva dispetti al padrone finché si capiva che li faceva apposta per invogliarlo a guardare in cantina dove ci stava un morto ammazzato... La storia pure stavolta finiva bene, a me piacevano le storie che finivano bene, i film dove alla fine si moriva non mi piacevano. Nemmeno a mia madre e mio fratello...

-Hai visto che bei telefilm fanno adesso, Pericle?

-E' vero, ma'.

-Ora si possono vedere telefilm tutto il giorno, come volevi tu, cuore di mamma. Hai visto, sei contento?

-Sì, è una cosa speciale. Meno male. Non se ne poteva più con quella televisione di prima, uno o due film a settimana e un telefilm solo ogni tanto. Aspetta, aspetta, finite le reclame, ne comincia un altro. Ecco qua, sta cominciando.

-E tu perché non fai una canna per tutti e tre?

-Ecco qua, la preparo subito.

Devo dire che anche se non mi andava di spartire le mie canne con nessuno e ancor di meno con quei due falliti, mi piaceva però quando mia madre trovava il coraggio e domandava chiaramente.

Allora mi sentivo tra amici, anche se erano due parenti stretti, e la rullavo assai velocemente, come per paura che mi rimproveravano, come succede tra amici.

Era un fumo buonissimo, l'avevo comprato da Ciccio Mappina, un mio conoscente dove ogni tanto mi rifornivo. Io lo prendevo quasi gratis da un camorrista, ma la settimana prima avevo sentito che Ciccio Mappina, per combinazione, perché non è nessuno,

teneva dell'hashish buonissimo. Così ero andato a comprare una tavoletta da lui.

Inebriato dalla canna e dalla domenica in famiglia e dalla televisione che, cambiavi canale, dava un altro telefilm mi sono dimenticato i guai. Però a un punto hanno bussato alla porta. Noi abitiamo in un palazzo scarrupato che non ha citofono e neanche campanello. Si bussa e se ti sentiamo bene, sennò torna domani.

Era proprio Enrico Tramontana. Era trafelato e spaventato.

Mia madre mi ha chiamato impensieritissima e io sono arrivato di corsa e quasi cacato sotto. Il mio primo pensiero infatti era stato di nascondermi sotto il letto o nell'armadio. Invece era Enrico e quando l'ho visto tanto era il sollievo mi sono messo la mano sul petto.

-Posso parlarti- ha detto -a quattr'occhi?

-Potete parlare in cucina. Non ci sta nessuno- ha detto mia madre.

-Vieni, Enrico- ho detto io.

Mi ha accompagnato e siamo entrati in cucina dove stava il televisore acceso. L'ho spento, ma lui mi ha fatto segno di accenderlo un'altra volta e alla camorrista ha aumentato il volume per non farci sentire neanche un poco dagli altri in casa. Questi comportamenti camorristici con un camorrista a me non piacevano però capivo che li faceva senza pensarci, per fare il professionista.

-Don Antonio ce l'ha proprio con te.

-Ma perché?

-Io penso che è una scusa perché continua a pretendere con don Ottavio, anche se tu non lo sai...

-Ma che dici?

-... sissignore,... di volerti con lui o che don Ottavio ti deve prestare a lui. Io credo che don Antonio semplicemente tiene in gelosia la banda dei Camaldoli, perché siamo di una piccola parte di Napoli però ci muoviamo bene. Lui è di Quarto e nessuno se lo inculca. Perciò vuole scocciare e scocciare fino a quando prenderemo la decisione di farlo fuori...

-E prima o poi ci si arriva.

-Sicuramente.

-E tu perché sei venuto qua?

-Io stavo in macchina con Taddeuccio e siamo arrivati davanti a casa tua e in strada ho visto due uomini di don Antonio. Mi hanno visto scendere e mi hanno guardato con aria di minaccia...

-Ho capito. Dove stavate andando, tu e Giovanni?

-Stavamo venendo proprio da te, ci manda don Ottavio. Volevamo vedere che succedeva fuori casa tua. Mi sono spaventato perché hanno proprio una faccia terribile. Imitano Alfredo Sputazza.

-Che c'entra Alfredo Sputazza?

-Alfredo ha lavorato per un momento per don Antonio, non te lo dimenticare.

-Ma ora sta con don Pietro l'Aretino della Duchesca, non capisco che vuoi dire.

-Che forse Alfredo Sputazza passa un'altra volta con don Antonio di Quarto.

-E don Pietro non si indigna a tutti questi cambiamenti? Non si indigna neanche un po'?

-No, questo è il punto. Alfredo è un killer a pagamento, è stato per un periodo braccio destro di don Antonio, ma non era mestiere suo, però don Antonio, che è stato contento di perderlo, lo vuole ancora ogni tanto, se dovesse servire, e don Pietro non gli deve dire no. E così vogliono imitare il gioco che fanno con Alfredo Sputazza che deve lavorare secondo don Antonio anche per lui, eventualmente. Così anche tu devi lavorare pure per don Antonio. Si sa che tu e Alfredo da ragazzini eravate compagni e don Antonio conta su Alfredo proprio per istigarti a passare a lui.

-A lui non posso passare né ora né mai. Si deve mettere il cuore in pace.

-Non se lo mette il cuore in pace! Non se lo mette! E ogni scusa è buona per fare casino. Così il fatto che tu e don Ottavio siete ai suoi occhi responsabili di aver disonorato Teresa Pergolesi è una

scusa ottima per ripigliare gli antichi bordelli. In altre parole vuole con lui sia te che Sputazza.

-E quindi farà tanti di quegli scandali finché...?

-Finché non succede il patatrac. Ma per fortuna né don Pietro né don Ottavio vogliono la guerra. Così la guerra non ci sarà. Ma sta' sicuro che ti metterà in mezzo, minacciando a vanvera, se è il caso. Così come sta facendo ora persino mettendo due camorristi fuori casa tua. E questi due imitano proprio Sputazza negli atteggiamenti e nel fumare con la sigaretta nella mano curva e il braccio quasi all'indietro. Solo Sputazza fuma così. E' un messaggio che lanciano, su ordine del padrone. Così don Antonio piglia due piccioni con una fava. Non dimenticare che infatti qui dove abiti tu, Pericle, è la Duchesca, quartiere di don Pietro.

-Ma veramente quel pazzo vuole fare la guerra a don Ottavio e a don Pietro assieme?

-Non c'è da meravigliarsi. Ha alzato troppo la cresta perché fino adesso tutti i dispetti che ha combinato nessuno glieli ha fatti pagare. Così continua, pensando che al solito la passerà liscia.

-Ma che vuole da me?

-Solo ricordarti che lui è potente. Pericle, il tuo mestiere non lo conosce nessuno.

-Nemmeno don Antonio.

-No, don Antonio lo conosce benissimo! E quando lo dimentica fa finta di dimenticarlo...

-Sarà.

-Tu pensi che lo dimentica sul serio?

-Io dico di sì.

-Comunque sia se ti vuole sa che mestiere fai.

-Sì, attualmente se lo ricorda, poi se lo scorda un'altra volta.

-E può essere che se lo scorda subito così la finisce di rompere il cazzo.

-Subito come può scordarlo, in questa occasione? Se sta facendo tutto questo è perché ha intenzione di arrivare in fondo.

-Ah, ora hai capito. Ma non sappiamo che farà.

-E don Ottavio, Enrico, non vuole vendicarsi del fatto che don Antonio ti ha fatto sparare contro?

-Don Ottavio lo conosci, Pericle. Sta riflettendo, ponderando. Si prende tutto il tempo che vuole. E fa benissimo, ovviamente. Ma da un momento all'altro entriamo in azione.

-E voi siete venuti apposta per avvertire me?
Ero fierissimo e orgoglioso.

-Siamo venuti, dico la verità, per vedere chi di Quarto stava attorno al palazzo. Il fatto è che con tutti gli studi che abbiamo fatto su quella banda, parecchi uomini ci restano estranei. Non li conosciamo. Ma questi due dabbasso li conosco. Si chiamano Dino e Michele.

-Io non esco di casa. Ma se vengono a bussare?

-No, non lo faranno. Se lo fanno vuol dire che don Antonio si crede già in guerra. Ma noi non faremo niente per dare fuoco alle polveri. E la guerra non ci sarà. Senonché questo don Antonio Ferrante rimane un guaio grosso, ma grosso assai.

-Forse è meglio se cambio casa e me ne vado un poco in vacanza.

-No, no. Non preoccuparti. Don Antonio ti rispetta troppo, anche se vengono a bussare alla porta, e non accadrà, non ti faranno niente. Vogliono solo spaventarci e farci capire che don Antonio è potente. E' una fisima che lui tiene...

Dopo un poco Enrico se n'è andato.

CAPITOLO 7

Che domenica strana è stata. La domenica più strana della mia vita. Non avevo veramente paura come già invece mi era successo in passato. Però ero inquieto. Sapevo che a causa del mio carisma don Antonio mi rispettava e teneva in considerazione, in alta considerazione. Il mio carisma nasceva ovviamente dal fatto che lo drizzavo sempre. Presso i camorristi questa cosa era assai importante e, all'epoca della buonanima di don Lelio, lui e don

Antonio mi facevano morire dalle risate con le loro domande incuriosite. Ora continuavo a drizzarlo come prima, bastava come prima che pensavo di drizzarlo e quello si drizzava, il miracolo avveniva. Lo chiamo oggi miracolo perché così ho imparato a chiamarlo ma miracolo ovviamente non è, o se lo è non è proprio miracolo fino in fondo. Si tratta del mio carattere particolare, evidentemente, che fa sì che io faccio intostare il pesce semplicemente pensandoci. Non ho bisogno di nessuna attenzione o manipolazione, il pesce si raddrizza e diventa tosto in un batter d'occhio solo che penso di farlo. Non ho mai avuto incidenti e a quell'epoca specialmente nemmeno pensavo che potevano esistere incidenti. E che incidenti, poi? Che non lo drizzavo? Impossibile. Eppure poi una volta è successo, è successo molti anni dopo questa mia vita antica che sto raccontando. E' successo quando ho cambiato vita e è stato un segno del Cielo che vita dovevo cambiare. E' successo una volta sola ma ancora me ne ricordo ridendo, tanto era terribile come mi sentivo e come stavo. Ora non succede, e se succede non ci faccio caso ma rimango un chiavatore terribile, il più terribile del mondo, mi si dice. Io non so se è vero o è uno scherzo da donna innamorata o almeno non troppo schifiltosa, ma solo faccio notare che, uno, bello non sono, due, vengo da una vita travagliata e schifosa, e tre, non sono capace di fine umorismo e a dir la verità neppure so che significa. Sono uno qualunque, solo con quella dote, e don Antonio questa dote la teneva in tale considerazione che l'idea che mi uccideva quasi mi faceva ridere. Non mi uccideva proprio mai. Mi considerava un compagno quasi, io lo sapevo, e ne approfittavo per tranquillizzarmi. Del resto non uscivo di casa e come Enrico aveva spiegato per venirmi quelli di Quarto a scocciare nell'abitazione dovevano veramente essere arrivati alla frutta e la guerra era ormai in corso. Che ne sapevo io che don Antonio era un tale sudicione, un tale maiale che non pensava come noi e veramente mi mandava qualcuno a molestarmi? Il fatto era che sul serio era legato a quel camionista suo nipote, Fiore d'Amico, almeno così ha dichiarato

nel corso di tutta quella intricata vicenda. Ma anche voleva indietro Alfredo Roja, detto Sputazza, e voleva me. Don Antonio di Quarto pensava prima ai soldi e poi agli affetti familiari. E una guerra, per bene che gli andava, gli costava troppi soldi e la perdita forse dei suoi uomini più fidati, e non ne teneva molti anche se non saprei dire quanti erano. La guerra non è scoppiata a causa del sangue freddo di don Ottavio, ma don Antonio anche se era attaccatissimo ai soldi era anche pazzariello e ci teneva a fare mostra di coraggio e disinteressata smania di menar le mani di fronte a tutti i mammasantissimi di Campania, Calabria e Sicilia. Ma con me non ce l'ha mai veramente avuta. Con don Ottavio non saprei dire, erano legati da un legame terribile che però io non spiego perché a parte che lo scordo non ho prove! Io però, questo voglio dirlo, anche se non sapevo il significato di tante parole e ancora non lo so, ultimamente ho imparato parecchio e so pensare in italiano compiuto. E' come se la mia fidanzata mi avesse fatto seguire i corsi di scuola elementare e media e quindi le figuracce di una volta proprio non le faccio più. E ero capace di capire che don Antonio mi rispettava per le ragioni che ho detto e ora sono capace di capire che don Antonio persino mi adorava. Era come un tifoso di una squadra di calcio. Io da giovane non capivo di essere tenuto in tale considerazione dai compagni camorristi. Perché anche quelli che non sapevano che io facevo il culo ai cristiani, sapevano però che ero un attore porno e tutte quelle sburrate che mi vedevano fare, io le facevo sul serio. Sì, ci stava chi malignamente diceva che era tutto un imbroglio, ma chi mi conosceva non lo affermava. Io la nominata di chi tiene sempre il pesce diritto se vuole la tenevo! E la nominata di sburrare sempre, a comando del regista, per molti altri la tenevo pure. Soltanto il mestiere mio malavitoso era ignoto perché quei pochi, incluse le vittime, che ne venivano a conoscenza non ne parlavano mai e forse, le vittime incluse, dopo un poco se ne scordavano. Gli altri, come i miei familiari, pur sapendolo vagamente da qualche accenno qui o là, non ci credevano. Ma io sapevo la verità e

morivo dalle risate pensando all'effetto deflagrante che avevo e alla fretta con cui dimenticavano, le vittime, o si rifiutavano a ogni costo di parlarne. Teresa era l'ultima della serie. Io le chiedevo perdono ma se doveva spiegare di cosa si trattava, come il ciclope di quell'Ulisse lì, lei si limitava a dire che non era successo niente, o che molto era successo ma era stato nessuno a farlo succedere, o che era successo tutto ma non se ne doveva parlare, e così via. Io aspettavo solo, schiattando dalle risate, che uno dei suoi compagni di appartamento, miserabili come lei, gli domandava perché non si poteva raccontare, per vedere lei che rispondeva, ma sicuramente a quel punto diceva che era stato nessuno. A fare che? A fare tutto! Tutto che? Niente.

Così insomma stavo tranquillo in casa a fumare, a pranzo abbiamo mangiato pasta a forno e pollastro con patate. Nel pomeriggio ridagli con la televisione, facevano dei bei western e li ho veduti con soddisfazione continuando a preparare cannarelle su cannarozze. Verso le cinque hanno bussato. Erano Luchino e Dino, due camorristi di don Antonio. Dino l'avevo conosciuto in passato assieme a due camorristi miei compagni, ora morti. Lui si ricordava di me e ridendo mi ha chiesto se lo tenevo a mente.

Io ho detto:

-Sì, che ti tengo a mente. Ti chiami Dino, come il cantante.

-Ciao, Pericle. Possiamo entrare? Lui è Luchino...

-Ciao a tutti e due. -Luchino un poco pure lo conoscevo ma non ci tenevo confidenza.

Li ho fatti entrare in camera mia mentre mia madre e mio fratello continuavano a guardare la televisione.

Appena dentro Luchino ha chiuso lui la porta e ha detto:

-Come vedi, Pericle, volendo siamo capaci di venirti a uccidere.

-Sì, siete capaci.

-Però non ti uccidiamo, come già hai capito. Tu sei il compagno del nostro capo e lui non vuole certo farti del male. Però dovevamo dimostrare che eravamo capaci di entrare in camera tua

volendo. L'abbiamo dimostrato. Quindi è inutile che ti nascondi in casa, noi possiamo raggiungerti se vogliamo.

-Ma queste parole suonano come una minaccia. Io le riferisco a don Ottavio, questo dovete saperlo.

-Puoi riferirle, noi apposta te le diciamo. Non ce l'averne con noi, obbediamo solo agli ordini e poi scafato come sei sai che don Antonio a te non fa niente. Certo vuole che tu e l'amico tuo, Alfredo Roja...

-...Alfredo Sputazza, noi lo chiamiamo...

-... Alfredo Sputazza, venite a lavorare con noi. Questo è il suo desiderio e pensa di poterlo realizzare se fa capire che la sua banda è forte, fortissima, e non ha niente da invidiare, parlando con rispetto, alle altre bande.

-Questo io non l'ho mai dubitato.

-Tu no, perché sei sveglio, Pericle, ma altri, Scalzone, dubitano invece. E noi che veniamo dalla provincia dobbiamo dimostrare il contrario.

Insomma era solo una maniera di sottolineare le cose per avere dei vantaggi che non potevamo essere solo io e Sputazza. Infatti di mezzo ci stava il contrabbando di sigarette che in quegli anni ancora andava per la maggiore. Don Antonio voleva entrare nello smercio cittadino e non restare solo in quello di Quarto che faceva ridere un poco, e per riuscirci, per convincere gli altri a lasciarlo fare, doveva ogni tanto puntare i piedi e fare il guappo.

Io non ho detto più niente e loro hanno continuato a parlare. Parlava soprattutto Luchino ma anche Dino diceva la sua.

-Tu a lavorare anche per don Antonio hai un sacco di vantaggi. Lui per esempio sa che sei un camorrista segreto, lo sappiamo anche noi, sennò non venivamo a trovarti, però lui non ha mai detto niente a nessuno. E sa anche il mestiere che fai, io non lo so, non ho capito, ma lui ci tiene tanto a te, questo l'ho capito, perché sei una persona famosa che può fare un sacco di bene alla Bella Società, per la quota rappresentata da noi quartesi. Ti coprirebbe d'oro, invece di sputarti in mano...

-Nessuno mi sputa in mano.

-No, no, scusa. Anzi, che scusa, tu puoi dirlo questo a don Ottavio, che noi abbiamo detto così.

-Tanto a farmi litigare con don Ottavio non ci riuscite. Una volta mi ha offerto, don Antonio vostro...

-Ma noi speriamo che diventi anche tuo, Scalzone.

-Mi ha offerto cento milioni a lavoruccio.

-Mamma mia, e che dovevi fare? Va bene, non lo raccontare, tanto non sono cavoli nostri, Scalzone. Ma insomma cosa dobbiamo dire a don Antonio questa volta, che ci pensi o non ci pensi?

-Non ci penso.

-E noi così riportiamo.

E se ne sono andati, finalmente. Ma mentre uscivano dal portone e io stavo alla finestra della cucina a guardare, un colpo di mitra li ha fatti fuori tutti e due. Io ho chiuso la finestra e cercando di restare calmo ho detto:

-Non è successo niente, non vi preoccupate.

Ma era chiaro che l'indomani quando mia madre e mio fratello uscivano qualcuno gli domandava che sapevano dei due uccisi sotto casa nostra perciò ho dovuto ammettere:

-Hanno fatto fuori due camorristi sotto casa. Ma noi è meglio che non ci affacciamo e diciamo sempre di non sapere niente per evitare molestie dalla polizia o dai carabinieri, e altri guai.

-Io non dico niente! -ha quasi gridato mia madre.

-Io neanche so di che stai parlando- ha detto Socrate.

Io ho preparato una canna sperando che la polizia le cui sirene già si sentivano non arrivava in un modo o nell'altro fin dentro casa nostra.

Sono andato a telefonare a Giovanni Taddeuccio, interrompendo il lavoro alla canna. Non ci stava, ha detto la moglie, era uscito. A me era parso proprio lui quello che aveva sparato col mitra da una macchina parcheggiata più avanti. E con lui mi era parso di vedere Enrico Tramontana.

Ho telefonato allora a Lamberto, di cui tenevo il numero, un compagno di Giovanni Taddeuccio. Lui ha risposto e io ero già pentito di averlo chiamato, era un sottoposto di terzo livello: cosa mai gli chiedevo, in che mi stavo mettendo in mezzo?

-Lamberto, sono Scalzone.

-Ciao, Scalzone.

-Ho provato a chiamare Giovanni Taddeuccio, non ci sta. Tu sai niente di quello che sta capitando?

-Io so che stiamo in guerra coi quartesi. Che la guerra è dichiarata e già abbiamo fatto fuori due di loro.

-Ma allora stavi pure tu in macchina?

-Sì, stavo pure io in macchina. Tu ci hai visto, dalla finestra?

-Sì. Ma come fai a stare a casa? E' successo dieci minuti fa.

-No, venti minuti fa. E io ho preso subito la moto e mi sono dileguato...

-Allora siamo in guerra.

-Don Antonio ha rotto il cazzo. Tanto ha fatto che ora capirà cosa significa scherzare.

Don Antonio ci rimaneva male. Pensava che i suoi dispettucci erano una cosa da niente. Ora avrebbe capito cosa significava... Io quasi spezzavo i denti dalla smania di vederlo morto. Aveva rotto le palle. Ora basta! Io non avrei mai voluto partecipare a omicidi per non rovinarmi, ma stavolta era diverso. E l'omicidio di don Antonio per me era necessario e se mi interpellavano lo dicevo.

CAPITOLO 8

Era la prima volta che pensavo a un omicidio come necessario, e quella domenica la ricordo per questo ma anche per altri fatti che sono accaduti. Certo, solo, ero pieno di odio e non vedevo l'ora che arrivasse notizia della morte di don Antonio. La guerra sembrava scoppiata ma come ho detto prima in realtà non era scoppiata e solo ci sono stati questi tafferugli che sono costati la

vita a tre uomini. Io sapevo adesso di essere in pericolo. Non volevo in verità la morte di don Antonio, per omicidio da parte nostra. I bollori a riguardo mi erano già passati, subito subito. Solo il pensiero mi sgomentava. Non ero un vero assassino. Non ero il solo nella camorra devo dire. E sono tornato ai guai miei. Ma come potevo nascondermi in casa se quelli potevano arrivare da un momento all'altro, bussare e entrare? E anche se non aprivo lo stesso potevano aprire loro e entrare di forza. Sapevano che io non ero armato, tenevo solo quel ridicolo sacchetto di sabbia. E se pure non aprivo e loro non erano capaci di scassinare la porta d'ingresso, c'erano in casa mia madre e mio fratello il che aggiungeva tafferuglio a tafferuglio.

Così non sapevo che fare, ma per il momento ho deciso di ascoltare il parere di don Ottavio, datomi dai suoi uomini, in particolare da Enrico, di non muovermi di casa. Enrico Tramontana mi aveva fatto capire che però le cose probabilmente si mettevano al male e in qualche modo, mi pareva, aveva detto di regolarmi da me. Io non sapevo come regolarmi. Oh, Dio, quando ero entrato nella malavita sapevo che prima o poi mi trovavo negli imbrogli neri, e già qualche volta mi era successo. Faceva parte dell'avventura, e sissignori, ma ogni volta era un fatto nuovo che mi faceva cacar sangue di fifa e spavento...! Sono venuti i poliziotti a chiedere informazioni. Noi abbiamo risposto di non sapere niente. Pure gli altri del palazzo hanno detto di non avere idea del perché i due morti stavano proprio sotto il nostro palazzo. Se qualcuno li aveva visti salire da noi non lo ha riferito, come mi aspettavo. Ero un poco dispiaciuto che adesso nel quartiere e nella via si sapeva per certo che io bazzicavo mala gente, avevo fatto tanto per tenere segreto il mio ruolo di affiliato a un clan. A quell'epoca noi dicevamo "banda", se non ricordo male, ma oggi tutti dicono "clan" e lo dico pure io. Comunque all'epoca io facevo di tutto per tenermi al coperto, don Antonio di Quarto era uno dei pochissimi affiliati alla camorra, estraneo alla mia banda, che sapeva che pure io ero affiliato. Ma lo aveva detto in giro, e,

anche se non c'erano prove, la notizia si stava diffondendo a macchia d'olio. Almeno così mi pareva. Don Antonio quindi era colpevole ai miei occhi anche di questo. Ho deciso di non aprire la porta d'ingresso e dire a mia madre di non aprire a sua volta, lei era sbigottita e spaventata.

-Ma allora dillo che fai parte anche tu... della camorra...

-No, ma', non faccio parte della camorra. Si tratta di gente che ho conosciuto a causa del cinema.

-Ma quei due erano quelli venuti da te. Non puoi negarlo.

-Come lo sai?- ho chiesto ridendo. Perché ridendo tutto si smitizzava e lei già stava in dubbio di sbagliarsi.

-La polizia mi ha fatto vedere le foto di tutti e due e per poco non mi veniva un colpo al cuore.

-Che gli hai detto?

Ci avevano interrogato separatamente chiamandoci in cucina.

-Niente, che dovevo dire? Ma erano o non erano i due che sono venuti a parlare con te?

-Erano loro. Ma erano uomini di don Antonio di Quarto, il quale è uno dei miei produttori. Sono venuti per parlare di cinema. Ma adesso che li hanno uccisi proprio sotto il nostro palazzo noi siamo coinvolti.

-E che significa?

-Significa che è meglio se restiamo in casa e non apriamo a nessuno. Questo fatto del cinema forse i camorristi che hanno sparato non lo sanno, o meglio di sicuro lo sanno ma non lo tengono presente... Quindi è meglio che non ci facciamo sentire... Ce ne stiamo qui buoni buoni a guardare la televisione aspettando che si calmano.

-E se non si calmano?

-Si calmeranno, mamma, si calmeranno. Preparo una canna. O hai ancora qualcosa da domandare?

-Non ho niente più da domandare.

Invece teneva ancora un sacco di cose da domandare, voleva sapere di che argomento di cinema avevamo parlato, e perché per

combinazione quei due erano stati assassinati proprio uscendo dal nostro palazzo, e altre cose. Lo so perché la sentivo fare le domande tra sé, anche se non le rivolgeva assolutamente a me. Affatto non le rivolgeva. Ma voleva che io sentivo e magari rispondevo... Alla fine scocciato le ho detto di smetterla. E' stata una domenica davvero pericolosa. Però a un punto io mi sono stancato di stare in casa e sono uscito, anche perché avevo sentito Enrico al telefono che mi aveva detto che se uscivo non correvo nessun pericolo. Don Pietro l' Aretino, boss del quartiere, aveva evidentemente dato la sua autorizzazione a far eliminare quei due sgherri di don Antonio nel quartiere medesimo. Sennò don Ottavio non si permetteva. Già teneva un nemico, non voleva certo farsene due. A quel punto, avendo deciso di uscire per andare a trovare il mio amico Eugenio, ero dispiaciuto di aver detto tanto a mia madre. Non sapevo come ritrattare. Alla fine le ho spiegato:

-Ma', quei due sono entrati perché volevano da me un parere su come trattare con i produttori. Io ho risposto qualcosa e se ne sono andati. Fuori li aspettavano, per caso, gli assassini, e li hanno fatti fuori. Questo è tutto. E adesso esco perché ho capito che non c'è nessun pericolo. Noi non c'entriamo niente... E niente c'entreremo in futuro.

Poi sono uscito lasciandola abbastanza rassicurata. Ma appena fuori dal palazzo ho visto due camorristi su una moto venire proprio verso di me. Già stavo per scappare dentro quando uno di loro mi ha detto:

-Pericle, aspetta. Siamo uomini di don Pietro.

Erano Angelo Capasso e un altro che conoscevo di vista.

-Ditemi, signor Angelo.

-Che signor Angelo?, puoi chiamarmi per nome. Io non ti chiamo per nome? Tu sei un pezzo grosso, io non sono nessuno.

-Sì.

-No, è la verità. Senti, ti vorrebbe parlare don Pietro, ti dispiace venire con noi?

-Sulla moto?

-E tu quando ti decidi a comprarti una motocicletta potente, con tutti i soldi che guadagni nel cinema?

-La comprerò. Ma più probabilmente comprerò una Vespa.

-Bene, stringiti con noi.

Dopo un poco stavamo fuori la casa di don Pietro. Siamo scesi, ci stava una macchina blindata di guardia fuori la porta. Dentro non c'era nessuno, abbiamo preso un ascensore e siamo scesi sottoterra, don Pietro si era ben nascosto. Non mi hanno però perquisito e don Pietro è venuto fuori in una specie di caverna dove noi l'aspettavamo.

-Che ti sembra, Pericle? E' o non è un rifugio all'altezza di Diabolik? –All'epoca tutti erano fissati coi rifugi di Diabolik.-Io lo so che tu non c'entri niente, ma in qualche modo hai a che fare con noi. Io non so e non voglio sapere se sei sul serio affiliato camorristicamente alla banda di don Ottavio, so che però svolgi delle mansioni per lui e questo mi basta. Sul resto io personalmente non ti domanderò mai niente. Dubito che tu sei un affiliato della banda perché sei troppo scaltro, già fai un mestiere che ti dà soddisfazione, perché metterti nei pasticci? Però in qualche modo tu stai in mezzo a questa storia, come sei stato in mezzo a altre storie in passato, ma forse è sempre la stessa storia che continua. Tu che pensi?

-Io non penso niente, don Pietro. Quello che pensate voi per me è già ben pensato.

-Quei due sono stati uccisi mentre uscivano dalla tua casa.

-Dalla mia casa?

-Dalla tua casa, no, scusa. Volevo dire dal palazzo tuo.

-Però sono stati uccisi in strada, non si sa, non si può dire se uscivano proprio da casa mia.

-Secondo me uscivano proprio da casa tua. Don Antonio ha un debole per te e ti vuole a cavare i pasticci che gli capitano, come fai già certe volte per don Ottavio. Ma vuole anche un mio uomo. Alfredo Sputazza, che tu conosci fin da ragazzo.

-Sì, eravamo amici. Siamo amici...

-E questo perché Alfredo per qualche mese è stato il suo uomo di punta. Ma era un accordo di quart'ordine, io ero consenziente, non ero geloso, e Alfredo è andato semplicemente a vedere come si stava con don Antonio, lontano da me. Eravamo d'accordo tutti e due che la cosa si poteva fare. E anche don Antonio sapeva che era solo una prova. Dove mai si è visto che uno, membro di un'altra banda, dove non è il secondo, entra nella tua banda come tuo braccio destro? E' chiaro che era una specie di scherzo. E vuole fare don Antonio lo stesso scherzo anche con te. Ti ho chiamato per metterti in guardia. Stai attento... Parla, parla... Se non parli adesso, quando parli, Pericle?

-Io dico solo che questa cosa già la so, don Pietro. Già la so, anche se vi sono grato per l'interessamento.

-Non ci pensare, cosa da niente. Sì, so che già la sai ma quello che non sai è quanto segue.

Don Pietro aveva questo modo elaborato di parlare perché era ricchione. Io all'epoca non lo sapevo ma ero uno dei pochi al mondo a sospettarlo.

-Alfredo Sputazza è stato fatto entrare nella banda di Quarto con tutti gli onori solo per irretirlo, sedurlo e poi con calma farlo passare definitivamente dalla parte dei quartesi di don Antonio. Con te faranno allo stesso modo. Tu dici che già stai sull'avviso, ma io ti domando: se ti offrono un incarico per una volta a un onorario enorme, tu dici sempre no o con l'appoggio di don Ottavio dici sì?

-Se don Ottavio è d'accordo, essendo conoscente di don Antonio, io penso che potrei dire sì. Però non si deve trattare di omicidi o cose simili. Io in queste cose non c'entro niente e non voglio sapere niente.

-Bella risposta, molto politica. E io penso che don Ottavio dirà di sì.

-Ma... come è possibile?

-No, no, parla chiaro senza preoccuparti. Tu dici che don Ottavio sta dietro la morte di quei due spaventapasseri di qualche ora fa.

Come fa don Antonio a perdonarlo e a chiedergli addirittura di farti fare la prova di lavorare per lui? E se la faccenda riguarda proprio i due morti?

-Cosa intendete, don Pietro?

-Intendo, ascolta, che don Ottavio ha dichiarato di non sapere niente dei due morti. Io pure ho dichiarato di non sapere niente. Anche se i due sono stati uccisi proprio nel mio territorio. Don Antonio a questo punto ha proposto proprio a me di domandarti se vuoi lavorare per lui come investigatore e scoprire chi ha ucciso quei due.

-Ma io questa cosa non posso farla- ho risposto ridendo.

-Lo so che non puoi farla- ha detto lui pure ridendo.

-Non è possibile.

-Sì, sarebbe imbarazzante scoprire per don Antonio che l'autore del duplice omicidio è proprio un amico tuo.

Io non ho risposto ma ho continuato a ridacchiare.

Ha ridacchiato pure lui, poi ha detto:

-Questo è tutto quello che so. Cosa devo rispondere a don Antonio?

-Non lo so. Quanto paga?

A me non interessava niente di quanto pagava, quel lavoro proprio non volevo accettarlo. Ma se offriva una grande cifra forse don Ottavio mio capo poteva essere interessato. E facevo la figura dello sprovveduto a non informarmi.

-Offre duecento milioni. E un ruolo di prim'ordine, come affiliato segreto, nella sua banda.

-Che ruolo? Che significa come affiliato segreto?

-Lui fingerebbe che tu sei affiliato segretamente con lui e ti offre il posto di braccio sinistro.

-Ma don Antonio offre ruoli importanti a destra e a sinistra, i suoi uomini non dicono niente?

-E' gente di Quarto. E quando mai hanno contato qualcosa? Ora da quando è entrato nel cinema don Antonio coi suoi quartesi è

petrosina in ogni minestra. E ai suoi uomini non pare vero. Perciò gli perdonano tutto.

-Don Ottavio lo sa di questo impiego che don Antonio mi offre?

-Lo sa. Ho telefonato prima a lui. Duecento milioni sono belle lirette.

-E allora che dice?

-Tieni, te lo chiamo io e te lo passo.

E fatto il numero a un telefono lì vicino, me l'ha passato senza parlare.

Ha risposto Orlando, maggiordomo di don Ottavio.

-Pronto, Orlando, sono Pericle Scalzone, un conoscente di don Ottavio...

Lui si è messo a ridere.

-So benissimo chi siete, signor Scalzone.

-Posso parlare con don Ottavio?

-Sta qui vicino, già ha capito che eravate voi, ve lo passo subito.

Io ero raggianti per tanto potere. Quando ho cominciato a fare l'affiliato segreto della banda ho capito subito che ricoprivo un ruolo privilegiato, e che il maggiordomo Orlando mi rispettava, anche se lui è arrivato dopo, a dir la verità. Ma insomma un domestico è sempre una pietra di comparazione ottima, giudicando da come vi tratta, per valutare come apparite agli occhi altrui. E ho sempre avuto l'impressione di apparire bene. Bastava vedere don Antonio e i suoi bizzosi comportamenti. Ora incurante che erano stati uccisi due uomini suoi voleva tirarmi dalla sua parte. Ma io conoscendolo pensavo che invece faceva ciò parte della strategia di quel pazzo per scatenare la guerra. Ero lusingato e preoccupato pure, però, io avevo sempre fatto di tutto per non apparire in nessuna circostanza, o dovendo apparire apparire sempre in una maniera ambigua così che nessuno poteva essere mai sicuro sul fatto mio, come ho detto. Ora don Ottavio mi ha risposto:

-Sei a casa di don Pietro?

-Sì, don Ottavio. Don Pietro mi ha appena spiegato cosa propone don Antonio Ferrante.

-Io dico che puoi accettare, Pericle. Se te la senti. Devi indagare sulla morte di quei due. Non c'è niente di male. Non preoccuparti per me...

E qui si è stato zitto mettendomi in imbarazzo perché non sapevo come domandargli la cosa più importante. C'è stato un po' di silenzio.

-Ma come faccio, don Ottavio?

-A fare che?

Si divertiva proprio.

-Nel caso scopro chi è l'autore del delitto...?

-E nel caso lo scopri lo dici.

Non c'era niente da fare, don Ottavio non mi dava nessun aiuto. Era geloso che don Antonio mi voleva a ogni costo e si vendicava così, tenendomi sulle spine.

Non sapevo che altro chiedere, a causa della presenza di don Pietro.

-C'è qui don Pietro della Duchesca che ascolta e non dice niente. Devo chiedere a lui consiglio?

-Ma come ti permetti? Il consiglio lo devi chiedere a me.

-Scusate, don Ottavio, scusate davvero tanto. E' che non so come dire...

-Parla chiaro.

Ma c'era don Pietro che ascoltava. Come facevo a parlare chiaro? Don Pietro non si muoveva di lì. Ho persino pensato: "Adesso gli dico, anzi gli chiedo di andarsene di là e farmi parlare con don Ottavio..." Ma il coraggio non lo tenevo.

Alla fine irritato ho detto:

-Ma se scopro che l'omicidio l'ha comandato proprio qualche amico mio come faccio?

-Non lo so come fai. Scegli tu poi come fare.

-Ma allora io non accetto l'offerta di don Antonio, don Ottavio, se voi pensate così.

-Fai come credi. Però io penso che è un po' da fessi sputare su duecento milioni. Cento li dai a me, ovviamente.

-Sì, ovviamente. Ma allora accetto?

Non capivo più niente. Avevo chiamato apposta Lamberto e quello stronzo mi aveva lasciato capire per certo, anzi me l'aveva proprio detto, che era stato don Ottavio a far uccidere quei due, Luchino e Dino. Ora pareva che non era vero niente. Tanta era la nervatura stavo per dire a don Ottavio, tale e quale se gli sputavo in faccia, che allora a quel punto tanto valeva che accettavo; che facevo chiamare da don Pietro don Antonio e gli facevo dire che stavo con lui per quell'indagine.

Ma il sesto senso del camorrista mi ha salvato. Sono stato zitto ancora qualche secondo.

Don Ottavio non rispondeva alla mia domanda. Io ho ripetuto:

-Don Ottavio, accetto? Faccio quello che dite voi.

Non volevo usare frasi così da dipendente davanti a don Pietro, era meglio continuare a far pensare che con don Ottavio avevo un rapporto saltuario basato sulla fiducia e la stima che lui nutriva per me. Ma questo era il male minore, dire qualcosa di chiaro davanti al boss della Duchesca, il quale era tra l'altro il mio quartiere. Se capiva, tanto peggio. Don Ottavio ancora non ha risposto, poi ha detto:

-Accetta, accetta. Se scopri che il delitto l'ho ordinato io vediamo come cavarcela.

Ma così mi metteva in imbrogli neri.

Ho domandato:

-Posso parlare davanti a don Pietro che sta qui presente?

-Parla, parla.

-Se il delitto l'avete ordinato voi io come faccio a avere rapporti con voi? Io non voglio entrarci niente con gli omicidi.

Era una frase per far capire a don Ottavio che la cosa era complicata e a don Pietro che io ero solo un caro conoscente di don Ottavio.

-Vedremo.

- Don Ottavio, siete stato voi a ordinare i due omicidi?
- E chi sennò? E' chiaro che sono stato io.
- Ma allora io non posso dire a don Antonio che faccio questa indagine.
- No, no, puoi dirlo. Non angustiarti, Pericle. Digli di sì.
- Ma se gli dico di sì gli devo dire subito che voi proprio avete ammesso di essere l'autore dei due delitti. O cosa devo fare sennò?
- E digli questo. Prenditi però i duecento milioni prima. Poi glielo dici. E vediamo come si regola.
- E' una cosa troppo azzardata, non la voglio fare. Dovevo aggiungere, a meno che non l'ordinate voi. Ma lui ha capito e ha detto:
- No, io non ti ordino di farlo. Se vuoi agire, dividiamo il guadagno fifty fifty. E tu, da solo, per conto tuo, agisci.
- No, preferisco di no.
- In tal caso stai attento alla vendetta di don Antonio.
- Pensate che tenterà di uccidermi?
- No, ucciderti no. Ti tiene troppo in palmo di mano. Ma di metterti nei guai con me ci proverà di sicuro.
- E cosa può fare?
- Non lo so, non lo capisco quello...

CAPITOLO 9

- Comunque io dichiaro –ha continuato don Ottavio–che con quei due assassini non c'entro niente. Se pure ti metti a lavorare per lui devi portargli le prove del mio delitto. Non basta che gli dici che io ti ho dichiarato questo o quello...
- Ma a che serve, don Ottavio, questa perdita di tempo?

-Non serve a niente, non preoccuparti, non ti uso come pedina in attesa di fare chissacché. Serve solo a spillare ducento milioni a quello spilorcio.

-Io ne farei a meno.

-E allora non facciamo niente. Lascia stare. Abbiamo scherzato. Ciao.

Ho salutato pure io e abbiamo riattaccato. Don Pietro rideva facendo l'intelligente che ha capito tutto. Io volevo sputargli in faccia tanto ero furioso con tutti.

-Allora dico a don Antonio che non accetti?

-Sì, grazie, don Pietro. E' un incarico troppo grosso per me. Non sono all'altezza.

E veramente non ero all'altezza, solo che mi ero fatto la nominata di uomo posato e esperto e tutto perché, lo sapevo bene, anzi benissimo, lo drizzavo da mattina a sera. E questo bastava agli occhi degli altri per farmi apparire come esperto di tutto o chissacché.

Era una posizione delicata e instabile, mi rendo conto ora. All'epoca pensavo solo che tutti mi volevano mettere nei guai, che io facevo di tutto per restare segreto come affiliato della camorra e lasciare il mio mestiere di sodomizzatore altrettanto segreto, tranne che per le vittime, e tutto sembrava invece fare in modo che non c'era niente di segreto per quanto mi riguardava.

Ora che tutto quel diluvio è alle spalle se qualcuno mi chiedesse se ho ancora paura di finirci dentro rispondo di sì. Come uno convalescente o addirittura guarito da una terribile malattia, così io sto sempre in pensiero di poterci ricadere. E se ci ricado spero di morire. Non ho nessuna intenzione di mettermi a fare il camorrista un'altra volta, no, questo no. Ma io parlo del fatto: se vengono a provocarmi e mi tirano in ballo più del dovuto e del necessario, allora che faccio? Se per esempio mi ingiuriano terribilmente, io perdo la testa, e vado a sodomizzare costui, o semplicemente a rompergli le ossa, che faccio dopo? Uccidermi non mi uccido ma i pensieri diventano a riguardo impicciosi e non so come cavarmela

appresso. Speriamo che la Madonna continua a accompagnarmi e non succede mai niente. Però qualche segno c'è stato, già una volta vecchi conoscenti mi hanno riconosciuto, qui a Varsavia, e ho dovuto tornare a Napoli. Ora è successo che ho incontrato per strada, uscendo dalla mia bottega, un camorrista dei tempi passati che mi ha salutato col saluto segreto dei furbi, che io non ho problemi qui a confessare, tanto lo conoscono tutti: il dito indice a lato del naso. Io non ho risposto, lui ha fatto un cenno col capo e un sorriso e è sparito. Probabilmente non succederà niente, forse succederà qualcosa. Ma questo fatto che ho spiegato non mi inquieta più di tanto perché non ho più paura di quelli là, sono stato pure a Napoli, ripeto ancora una volta, facendomi vedere in giro, e non è successo niente. Anche questo incontro forse casuale forse no non porterà a niente, ritengo. Ma se porta a qualcosa vedremo a suo tempo. Intanto, e non torno più per il momento sul presente, a quei tempi là, tanti anni fa, la telefonata con don Ottavio e il dialogo con don Pietro, che ora riporto, mi hanno lasciato così stranito che veramente ricordo quella domenica come la più scombinata della mia vita.

-Potevi guadagnare duecento milioni con grande facilità.

-E voi non volevate una percentuale?

-No, no. Io ho fatto solo da mediatore, da intermediario, voglio dire. Adesso chiamo don Antonio. Ecco qua... Adesso rispondono, speriamo. Salve, signore. Sono don Pietro della Duchesca, posso parlare con don Antonio...?

-Don Antonio, sono don Pietro. Ciao, come state? Vi chiamo subito subito per dirvi che Pericle Scalzone declina l'offerta. Non se la sente anche se ovviamente l'affare era allettante. Glielo dico, d'accordo. Nel caso vi telefono tra poco, ma non credo che accetterà. No, non si può mai dire. Arrivederci.

-Senti, Pericle- ha detto dopo aver riattaccato e aver fatto passare quasi un minuto in cui si è scelto un sigaro, ha offerto la scatola pure a me, se l'è acceso e si è appoggiato indietro a fumare,-ti

offre quattrocento milioni. Neanche fossi tu il più grande investigatore vivente.

Io morivo dalle risate, anche se mi trattenevo, controllandomi, perché io non ero per niente un grande investigatore ma semplicemente approfittavo del fatto che con me la gente si apriva e parlava. Parlava di tutto, io neanche dovevo fare domande. Questo accadeva perché avevo la faccia da camorrista ma ero un attore noto in un campo particolarissimo come quello porno dove devi drizzare il pesce a più non posso, e inoltre capitava perché sapevo fare in tutto ciò la faccia da bonaccione. Così, per una ragione o per un'altra, ma secondo me per tutte e tre le ragioni assieme, la gente mi diceva le cose che volevo sapere. Avevo fatto delle buone inchieste, ma sempre per caso, per il fatto che don Ottavio o altri capi mi avevano aiutato consigliandomi, o per il fatto che il risultato non era difficile e ci voleva solo un po' di pazienza e perseveranza, cose in cui me la cavavo.

-Non posso accettare neanche quattrocento milioni.

-Perché con te don Ottavio ha ammesso di essere lui il mandante dei due omicidi?

Io non ho risposto, ho aperto le mani.

-A me puoi dirlo, puoi dirlo.

-No, non posso parlare di questa cosa...

-Ma devi trovare le prove...

-La prova migliore è che dividiamo io e don Ottavio metà a testa i quattrocento milioni e poi viene lui in persona a dichiarare di aver fatto uccidere Luchino e Dino.

-Questa cosa non accadrà mai.

-Appunto. Perciò non posso fare niente.

I camorristi di don Pietro che avevo conosciuto da ragazzo, muovendomi lì attorno con la mia banda giovanile di scapestrati e mariuoli, stavano tutti in galera. Io non conoscevo nessuno e non tenevo confidenza neppure vagamente con i suoi uomini attuali. Ora mi sentivo stranito a dare tanta confidenza a un uomo che conoscevo appena, anche se non era la prima volta che lo

incontravo. Se era ricchione, non era certo rispettoso dei miei talenti amorosi. Forse era persino seccato. Quindi non avevo niente veramente da dirgli. Eppure non era la prima volta che mi mandava a chiamare, e pur non sapendo quale era veramente il mio mestiere mi chiedevo se non voleva pure lui che lavoravo per lui. In passato una mezza richiesta me l'aveva fatta.

Adesso mi sono alzato per andarmene. Lui ha detto:

-No, no, non te ne vai ancora. Dobbiamo risolvere assieme questo problema di don Antonio.

-E io cosa posso fare, don Pietro?

-Adesso chiamiamo Angelo. Angelo, vieni per favore.

Angelo Capasso aspettava in un altro ambiente, pure quello una specie di grotta. E' entrato da noi e subito ha spento la sigaretta che stava fumando.

-Non ti preoccupare- ha detto don Pietro l'Aretino,-puoi fumare, non sono un malato a termine. Senti, Angelo, dove sta Sputazza?

-Non lo so. Penso che sta nascosto pure lui, capo.

-Vorrei parlargli.

-Se si è nascosto sarà difficile trovarlo subito.

-Allora facciamo così, Pericle. Quando viene Alfredo lo mando da te.

-A fare cosa, parlando con riguardo, don Pietro?

-Non lo so ancora. Ma lo decideremo assieme io e don Ottavio. Tu per il momento, è un consiglio d'amico, vai a casa.

-Credete che corro pericolo andando in giro?

-No, tu no, effettivamente, perché don Antonio tiene il debole. Però non può mai sapersi.

Io ero al solito fierissimo sentendo oltre don Ottavio un altro capo importante dire quello che io stesso avevo già pensato, e cioè che don Antonio di Quarto era un mistero come carattere.

Effettivamente lui era solo un pazzo spostato da manicomio criminale. Che faceva tutto finchè qualcuno non si parava davanti a dire basta. E lo faceva senza una vera ragione, se non per mettersi in mostra. E per dimostrare di essere lui il più forte.

Adesso lo dimostrava al cazzo, lo dimostrava. Io uso le parolacce di allora perché adesso tanto sono diventato per bene non dico neanche più quelle. Secondo me le parolacce uno le dice quando fa una vita indiavolata sennò no. Io faccio una vita tranquilla tranquilla... che più tranquilla non si può.

Mentre andavo via assieme a Angelo che mi ha dato un passaggio siamo stati fermati da un uomo di don Ottavio.

-Ciao, compare- ha detto Angelo ridendo,- che fai nel nostro territorio?

-Aspettavo Pericle. Don Ottavio gli vuole parlare. Venite con me, Scalzone?

-State a piedi o con la macchina?

-Prendiamo un tassì.

CAPITOLO 10

Col tassì siamo andati dunque a casa di don Ottavio. Era destino che dovevo vedere i due grandi boss mentre si organizzavano o si erano organizzati per la mala parata. Don Ottavio pure stava a casa sua ma non si muoveva dal suo studio che era blindato. In strada ci stavano una decina di scagnozzi nostri tutti armati.

Don Ottavio si è messo a ridere quando ha visto che restavo a bocca aperta per tutto quello schieramento.

-Ti aspettavi di vedere lo schieramento anche qui dentro, Pericle?

-Non mi sarei meravigliato.

-No, questo studio è inaccessibile. Nessuno può arrivare qui. Sta al centro della casa e ci sono sette porte blindate da superare per arrivarci. Io non esco di casa. Tu invece tieni il coraggio....

-Vi dico la verità, don Ottavio. A venire fin qui con il vostro uomo in taxi mi è sembrato il tragitto più lungo della mia vita.

-Non ti spaventare. Se non uccidono te non possono uccidere neppure l'uomo che ti accompagna. Ma in questo momento don

Antonio e i suoi stanno leccandosi le ferite. Quel cretino parvenu non se l'aspettava che gli dicevo pane al pane.

-No, sicuramente no. Fino a adesso ha giocato coi vostri sentimenti...

-Non so che vuoi dire con "sentimenti", ma effettivamente fino a adesso ha giocato abbastanza. Ora è il momento di diventare adulti...

-Cosa volete da me?

-Io vorrei che tu in ogni caso andassi da lui e gli dicessi che accetti di indagare.

Questa richiesta mi sapeva di tavuto. Non ho risposto.

-Non ti va?

-Se devo dire la mia dico proprio di no.

-Ma tu gli dici subito che io ho ammesso di aver ucciso quei due.

-E per quanto riguarda le prove?

-Gli dici che le troverai. Poi verrai da me e vedremo cosa saprai cavare fuori.

-Ma perché bisogna fare questa cosa? Ah, ho capito. Perché don Antonio si è nascosto pure lui.

-Hai capito perfettamente.

-Ma io non sono un omicida. Come faccio?

-No, tu devi solo scoprire dove sta.

-Non posso fare questa cosa, non posso proprio.

-Neppure se te lo chiedo per favore?

-Io sto attento a non immischiarmi troppo, don Ottavio. Ho sempre fatto questo e vi è sempre andata bene. Se si tratta di inculcare qualcuno io non mi tiro indietro, lo sapete. Ma in questo caso significa che mi metto in mezzo proprio di traverso e dopo ho perso la pace mia.

-Io posso risponderti che la pace tua quando siamo combinati così non conta molto, se tu sei ai miei ordini. Ma capisco quello che dici e effettivamente tu mi sei utile sconosciuto come sei e non ha senso bruciarti. Però non so in che altro modo agire, e pensavo che tu eri disponibile. Se non vuoi, non ne parliamo.

-No, non voglio, don Ottavio, se la cosa non vi offende.

-Non mi offende.

Ma don Ottavio non era la prima volta che diceva: “Se non vuoi, non ne parliamo.” E sapere se un capo camorra è offeso o no è difficilissimo. E io ci rinunciavo. Ora non sapevo che succedeva. Mi volevano mettere in mezzo tutti e due i capi, con un brivido di terrore e sgomento, ho capito all’improvviso. Un altro forse lo capiva subito, io invece ci ho messo un po’ di tempo. Non sono sveglio, non mi stancherò mai di ripeterlo, e questa cosa però non è colpa mia, e mi metto solo nei lavori di cui sono all’altezza, in cui mi sento sicuro di non fallire. Certo però don Ottavio a questo punto mi poteva ordinare di andare a inculcare, per sfregio, proprio don Antonio. Ma io anche questo rifiutavo! Non potevo cavarmela visto che c’era una situazione di guerra o come di guerra. A proposito di ciò don Ottavio infatti ha detto:

-Non pensare però che stiamo in guerra. Quei due sono morti perché facevano minacce a vuoto. Sennò non venivano fino a casa tua. E non si facevano vedere in giro per il quartiere di don Pietro. Ti hanno minacciato o no?

-Sì, mi hanno minacciato.

-Abbi pazienza, Pericle, se ho fatto a meno di sentire la tua versione, ma era chiaro che se venivano fino a casa tua volevano mostrare il loro potere a me e a don Pietro. Perciò li abbiamo fatti fuori. Don Antonio sta ancora in tempo a evitare la guerra asserendo che quei due erano usciti dal seminato e sono morti per colpa loro. E non è escluso che non lo dice. Aspettiamo. Intanto vieni con me. Ti voglio far vedere una cosa.

-Ma allora voi uscite di casa?

-Esco in incognito, da una casa adiacente. Usciamo con la macchina dal garage.

E poco dopo ero in strada proprio con don Ottavio, con occhiali da sole e parrucca, che guidava.

CAPITOLO 11

Eravamo passati per un passaggio segreto che comunicava con una casa a un centinaio di metri di distanza. Neppure gli uomini erano stati avvertiti. Qui, in questa seconda casa, don Ottavio si è mascherato, poi siamo scesi con l'ascensore dal piano terra al garage. Siamo saliti su una Fiat e siamo partiti. Siamo arrivati in un'ora circa a Quarto. Io ero pazzo di terrore, don Ottavio stava calmo o rideva a crepapelle e secondo me istericamente perché davvero si stava infilando nella bocca del leone.

Nessuno però faceva caso a noi. Io mi sono messo a fumare, con il permesso del capo, una sigaretta appresso all'altra. Non capivo proprio dove andavamo. Poi ci siamo fermati fuori una casa a tre piani. Lui è sceso e ha fatto segno pure a me di scendere. Io pensavo di essere riconosciuto a ogni passo, pensavo che dovevo mascherarmi a mia volta, ma per fortuna la strada era a fondo cieco e non ci stava nessuno in vista. Siamo arrivati alla palazzina, che era tipo come si dice e ho imparato stile Impero, alla romana, e apparteneva a una sola famiglia, don Ottavio ha citofonato e ci hanno fatto salire. Con mia meraviglia era un convento. Due monache ci hanno fatto entrare. Don Ottavio mi ha presentato subito:

-Io sono Ottavio Nardonella, e questo è il mio uomo Pericle Scalzone.

-Io sono suor Maria e la sorella è suor Bice. Prego, accomodiamoci. Facciamo preparare un caffè dalla ragazza, intanto.

La ragazza era una novizia, che stava in cucina, si è affacciata un momento e poi è tornata indietro a farci il caffè.

-Sentite, suor Maria, suor Bice. Noi vogliamo a ogni costo evitare una guerra di camorra. Voi sapete quanto sangue può scorrere, e più ne scorre più ne scorrerà.

-Lo sappiamo, lo sappiamo- ha risposto suor Bice.

-Così voi mi avete risposto al telefono che eventualmente eravate disponibili per un incontro con don Antonio. Io adesso sto qui nelle vostre mani...

-Non dovete preoccuparvi, finchè state con noi non succede niente.

-Allora mi levo il trucco, ecco qua, metto in tasca parrucca e occhiali. Voi siete garanti di tutto il resto.

-Vi assicuro che nessuno si permette di tentare tiri mancini finchè ci siamo noi di mezzo. Tutti hanno paura della scomunica...

-E mi avete anche garantito che dopo posso partire e uscire da Quarto, attraversandolo, come ho fatto ora, senza problemi.

-Noi non facciamo uscire don Antonio da qui finchè voi non state a casa vostra al sicuro e non ci telefonate per dircelo.

-Va bene. Avete già fatto qualche passo verso don Antonio?

-Non ancora. Adesso però lo facciamo. Io stessa vado a trovarlo. Vado col motorino, e penso che sarò di ritorno entro dieci minuti. Lui abita qua vicino e mi conosce.

In quel momento è apparso il caffè ma suor Maria ha detto:

-No, lo prendete solo voi. Io vado e torno.

E è partita. Io avevo le gambe molli dall'emozione. Mi avevano messo in mezzo a una cosa importante. Don Ottavio era stato un poco offensivo a non spiegarmi prima del fatto di cosa si trattava, ma capivo che aveva agito così per motivi di sicurezza.

Suor Maria doveva conoscermi di nominata perché uscendo mi aveva dato un lungo sguardo e aveva annuito. Ci siamo pigliati il caffè e abbiamo fumato una sigaretta, pure suor Bice. Quando abbiamo finito abbiamo sentito la voce allegra e flautata di suor Maria.

-Eccoci qui. Sono già di ritorno e in bella compagnia.

E' entrata e appresso a lei ci stava don Antonio con uno sgherro. Noi eravamo senza armi come avevo in una qualche maniera appurato e si pensava che pure loro dovevano essere senza armi. Suor Maria ha incrociato le mani e le ha aperte.

-Nessuno ha armi qui, nella casa di Maria Santissima Addolorata.

-Don Antonio, salutiamo.

-Salutiamo, don Ottavio. Questo è un mio soldato, Luigi. Ciao, Pericle.

-Ciao, Luigi.

-Salutiamo, don Antonio. Salute, Luigi.

Luigi lo conoscevo di vista avendolo visto una volta nella villa di don Antonio, parecchio tempo prima.

Anche suor Bice è stata salutata. Luigi aveva una faccia che non mi piaceva proprio e secondo me era armato. Se così era dovevo contare solo sulla mia simpatia per uscirne vivo. Don Ottavio veniva sicuramente ucciso, ma erano fatti suoi, così la prossima volta imparava a mettermi in mezzo senza domandare.

I due capi si sono seduti a un tavolino con suor Maria.

Suor Maria ha detto:

-Stiamo ancora in tempo a evitare una terribile guerra. Voi due siete i capi, vi prego, in nome di Gesù, di trovare una via di scampo per tutti.

-Suor Maria, io non ho fatto niente di grave se non ragazzate perdonabili, e invece due miei uomini, e senza preavviso, sono stati uccisi.

-Don Ottavio, voi cosa rispondete a ciò? Vi prego di essere magnanimo con qualcuno che già soffre per la perdita di due suoi cari.

-Sarò magnanimo come posso. Tutto è cominciato a causa mia, lo riconosco. Don Antonio non ha colpe in ciò. E' successo che ho saputo che una mia prostituta voleva lasciarmi. Ho mandato questo mio amico, Pericle, a castigarla. Il castigo però è stato evidentemente troppo duro perché quella ha cominciato a comportarsi come una che vuole suicidarsi. E' andato persino Pericle a trovarla chiedendole su mia precisa istigazione perdono. Non è servito a niente. Ora pare che questa Teresa vuole sposarsi con un nipote di don Antonio, qui presente. Don Antonio deve riconoscere in cambio che noi abbiamo fatto del nostro meglio.

-E' questo che non posso riconoscere, don Ottavio. Voi avete sì mandato un uomo ma quest'uomo pare che addirittura si metteva a ridere invece di chiedere sul serio, veramente, perdono. C'erano numerosi testimoni e anche davanti a loro, pur effettivamente fingendo di chiedere ancora perdono, non poteva nascondere e trattenere le risate. Teresa non si è uccisa, però, per fortuna. Ma il fatto è accaduto solo ieri sera. Speriamo bene, con l'aiuto di tutti i santi. Perché la ragazza rimane a rischio, a rischio grave.

-Io non nego che Pericle abbia riso e che effettivamente pur chiedendo perdono non poteva nascondere e trattenere, come dice giustamente don Antonio, le risate. Ma vorrei vedere qualunque uomo che sia un vero uomo chiedere perdono più e più volte senza mettersi a ridere. Resta il fatto che io ho mandato un tale a chiedere perdono e questo tale l'ha fatto. Ma chiedere perdono a chi? A una ragazza che aveva detto di volermi lasciare come capo senza però spiegarne la ragione, ovvero che è innamorata e vuole sposarsi. Poi addirittura si scopre che lo sposo futuro è nipote di don Antonio. Perché la ragazza non ha parlato onestamente fin dal principio? Cosa le costava? Avrebbe evitato una brutta punizione e anche di mettere me e don Antonio l'uno contro l'altro, là dove siamo sempre stati amici. Chi le ha consigliato di non dire la verità? Io sospetto che è stato don Antonio medesimo. Ma se sbaglio sono pronto a risarcire la mia offesa in maniera conveniente. Però vorrei che chiamassimo Teresa Pergolesi, la prostituta in questione, e domandassimo a lei perché ha mentito. Lei non ha effettivamente mentito, ha solo fatto in modo che noi pensassimo di tutto tranne la verità.

-Io non ho detto a Teresa di mentire. E se l'ha fatto ovviamente è colpevole e la punizione non è ricaduta sulle spalle di un innocente. Ma bastava una piccola indagine per appurare la verità, E la punizione è stata veramente eccessiva, perché la poveretta è come spezzata e rischia la morte. La sua colpa domando era degna di ciò, di morte? No, tanto è vero che non si è proceduto in tal

senso. Ma la punizione spropositata ha fatto sì che le idee di morte si affacciassero prepotentemente nella testa della giovane.

-La punizione la decidiamo noi, e la decidiamo con misura. Non sapevamo che Teresa alla fine pensasse addirittura al suicidio, cosa che io stesso con terrore e rincrescimento riconosco. Non lo sapevamo perché Teresa non ci aveva detto la verità, e se ce l'avesse detta noi non l'avremmo neppure punita. E se la verità fosse stata un'altra, ovvero che lei voleva lasciarmi come capo per mettersi sotto un altro capo, lei stessa avrebbe implicato che la punizione era corretta e non penserebbe certo al suicidio. Ora non vogliamo tutti i santi del Cielo che questa disgraziata si ammazzi, ma se lo fa io e i miei non siamo colpevoli. Ho spiegato il perché. Aggiungo però che ancor di più adesso andrebbe ascoltata Teresa perché lei sola può dirci la ragione della sua menzogna o della sua mancanza di verità, se vogliamo essere precisi, per evitare un accanimento al riguardo. Aggiungo ancora però che una punizione che non prevede la morte né amputazioni non è mai una punizione grave mentre era grave l'ingiuria che Teresa Pergolesi ci aveva fatto. Per di più, aggiungo ancora, ma le idee mi vengono così, e così le esprimo, si è fatta chiedere perdono alla fine davanti a quindici e dico quindici parenti. Il mio inviato ha insistito a chiedere perdono nonostante tanta presenza. Io gliene sono grato e la controparte dovrebbe essere grata ella stessa e dire che effettivamente noi abbiamo fatto del nostro meglio.

-Io non nascondo e non nego che la controparte ha fatto qualcosa. Effettivamente un uomo, il colpevole della punizione eccessiva, che io continuo a ritenere eccessiva, è stato inviato e ha fatto come ha fatto. Ma non basta.

-E allora passiamo appresso e qui spiego io, se permettete, don Antonio.

-Spiegate voi, don Ottavio. Salvo le mie rimostranze alla fine, che sicuramente ci saranno.

-Due uomini di don Antonio si sono fatti vedere sotto la casa di Pericle qui, imitando nella postura un uomo di don Pietro, padrone

della Duchesca. Lo imitavano per sfottò a dire che quell'uomo deve pur'egli entrare al servizio di don Antonio. E poi uno dei due uomini, assieme a un altro compagno, è andato addirittura a casa di Pericle a minacciarlo. L'hanno fatto con allegra sprovvedutezza, senza cattiveria, ma la minaccia c'è stata, in cambio del fatto che il mio uomo li ha fatti amichevolmente e ingenuamente in modo bonario entrare in casa. Effettivamente riconosco ora di aver ordinato io la morte dei due. Sono stato avvertito telefonicamente da un mio uomo che i due erano entrati da Pericle. E ho dato ordine di freddarli con una scarica di mitra. Ho però il dubbio grave che i due pusillanimi abbiano agito così di testa loro, e lo dico perché conosco l'avvedutezza e la lungimiranza di don Antonio. Aggiungo che i miei uomini al contrario degli uomini di don Antonio stavano nel territorio di don Pietro l'Aretino con il permesso di quest'ultimo, con tutto ciò che questo significa e implica.

-I due uomini sono stati inviati da me. Me ne prendo l'intera responsabilità. Quindi se si cercava di evitare il conflitto, un conflitto catastrofico, lo riconosco e ammetto, facendomi riconoscere e ammettere che i due andati da Pericle, dal signor Scalzone, ma lo chiamo per nome perché siamo un po' compagni, sono andati lì perché spinti da una propria maligna volontà, il decorso del male è addirittura accelerato, perché non è vero niente. Li ho mandati io. Così lo riconosco come don Ottavio finalmente riconosce di aver fatto uccidere i miei due ragazzi.

-Se don Antonio riconosce che è stato lui allora la faccenda si mette al delicato in maniera massima. La guerra sembra ormai alle porte. Ma io ancora esorto la controparte a non dimenticare che in passato siamo stati sodali, e a ricordare che una guerra si sa sempre come comincia ma non si sa mai come finisce.

-Io rispondo a don Ottavio che a questo punto non vedo altra soluzione.

-Io dico a don Antonio che non è vero. Noi siamo disposti a pagare e alle famiglie dei due poveri morti e a Teresa Pergolesi un

risarcimento, a chiedere scusa, magari in ginocchio alla povera Teresa, e a esortare incessantemente alla pace.

-Queste offerte pur rispettabili non possono essere accettate. Solo può essere accettato un risarcimento che dimostri la buona intenzione della controparte a non metterci in mezzo come cornuti e beffati. Questo risarcimento è il riconoscimento del nostro diritto di vendere sigarette e altro materiale di contrabbando, ma solo di contrabbando, e non costruito a Napoli o provincia, in tutti i territori in cui non c'è un capo, ad esempio via Scogliano tra Duchesca e Forcella o il quartieruccio San Paolo e così via. Noi venderemmo sigarette o altro là, senza ostacolare altri che pure volessero vendervi. Questa è una riprova della nostra buona fede. In più don Ottavio si impegna a imprestarmi Pericle ogni volta che servisse anche a me per castigare qualcheduno o qualcheduna e don Pietro, e don Ottavio se ne deve fare da ora garante, o almeno deve promettere che farà del suo meglio, mi impresterà Alfredo Sputazza.

-Queste richieste sono assurde. Capiamo che qui non c'è niente da fare. Ringraziamo le sorelle e ce ne andiamo!

-Perché sono assurde, Ottavio?

-Antonio, sono assurde perché nella tua ingenuità rendi palese quali erano le tue intenzioni fin dal primo momento. Aumentare il territorio tuo, con la scusa delle sigarette, sia intorno a Quarto che addirittura in Napoli. E per far questo riconosci immediatamente che io ho indovinato dicendo che Teresa Pergolesi non ha detto la verità perché istigata da te che volevi una scusa per la guerra. Eri convinto che la guerra non ci sarebbe stata, come effettivamente io fino adesso ho tentato di evitare, e facevi lo smargiasso. Adesso è il momento di fare altro.

-Tu scherzi con la morte. Il mio uomo è armato, Luigi... Ecco, ha una pistola.

-Se usa quest'arma, parola di suor Maria, voi farete una brutta fine, don Antonio.

-Noi l'arma allora non la useremo, Luigi, rimettila in tasca. Però non finisce qui.

-No, don Antonio, non finisce così.

Abbiamo salutato le due monache baciandogli le mani e siamo usciti.

CAPITOLO 12

Quel viaggio di ritorno lo ricordo come uno dei peggiori incubi della mia vita. Don Antonio effettivamente è restato presso le monache fino alla nostra telefonata da Napoli. Ma aveva allertato già i suoi che ci aspettavano lungo la strada. Per fortuna don Ottavio non ha perso mai il lume degli occhi e siamo arrivati a casa. Fin dal primo tratto ci siamo accorti che ci avevano individuato. Stavamo uscendo dalla strada cieca quando due macchine si sono fermate davanti a noi bloccandoci il passaggio. Abbiamo convinto costoro che non dovevano ucciderci come don Antonio stesso non aveva fatto. Ci hanno lasciato andare ma dopo pochi centinaia di metri ci hanno fermato di nuovo con tre taxi. Di nuovo ci hanno minacciato di morte. E di nuovo don Ottavio ha dovuto far appello a tutta la sua favella.

-Don Antonio pure era armato, o meglio era armato il suo soldato, Luigi, e ci ha lasciati andare. Don Antonio ora è con le monache e non gli è permesso di partire finchè io e questo mio compagno non saremo al sicuro a casa nostra. I vostri compagni ci hanno già fermato poche centinaia di metri fa, e voi ne siete già informati, perché avete le radio, le vedo da qui. Quindi ci fermate solo per divertirvi, in attesa che noi si faccia qualche folle stravaganza che vi obblighi a ucciderci. Noi non la faremo, e vi invitiamo a dire anche ai vostri altri compagni a lasciarci correre. Perché non è solo don Antonio che rischia la pelle se a noi accade qualcosa, ma tutti voi.

Dopo altre centinaia di metri ci hanno fermato ancora con le moto. Di nuovo abbiamo dovuto discutere con tutte le nostre forze. Qui don Ottavio mi ha fatto capire che dovevo parlare io perché mi conoscevano e avevano visto i miei films.

-Amici, non abbiamo fatto niente. Siamo venuti per incontrarci con don Antonio che ci ha lasciati andare, anche se a voi aveva già dato l'ordine di fermarci ogni tanto. Ma pensate saggiamente e lasciateci passare perché avete contro le monache e tutte le altre bande, se ci fate qualcosa. Sì, io sono Pericle Scalzone, l'attore. Non valgo niente né come uomo né come attore, ma don Ottavio lo conoscete, è un uomo importante. Sapete che uomo è. Lasciateci andare, vi prego...

E infine non ci hanno più fermato ma una macchina davanti e due dietro con delle motociclette che ci sorpassavano ogni tanto e poi si facevano raggiungere ci hanno accompagnato fino all'uscita da Quarto. Che respirone di sollievo, lì. Non ci stavano più, si erano volatizzati. Siamo arrivati benignamente alla casa segreta di don Ottavio. Abbiamo lasciato la macchina e siamo tornati a casa sua.

CAPITOLO 13

Qui mi aspettava un regalo.

-Pericle, sei stato bravo. Io già sapevo che lo eri e ti ho fatto un regalo, una Vespa centocinquanta.

La Vespa stava nel cortile fuori la casa. L'ho provata subito, ho ringraziato don Ottavio baciandogli la mano e sono partito con la mia nuova proprietà. Per strada sono stato fermato un'altra volta dai quartesi che stavano in un camioncino.

-Scalzone, vi è andata bene, a te e al tuo capo. E è andata bene, a causa sua, anche a te. Ma non finisce qui. A me personalmente- ha detto il capo che non conoscevo,- che tu sei un attore famoso del porno passa per il cazzo.

Io non ho detto niente e finalmente mi hanno lasciato andare.

Sono tornato a casa e mi sono chiuso nel bagno sul punto di vomitare. Mi sono trattenuto, sono riuscito a resistere, e sono andato a mettermi a letto. Ho preparato una canna fortissima, tanto ero emozionato, e l'ho fumata lentamente. Mi sentivo come una scarpa vecchia tra tante scarpe giovani e scattanti, come dice un proverbio, o una cosa del genere. Mi avevano utilizzato senza chiedermi il permesso e si pigliavano con me, amici e nemici, le peggio confidenze. Questo non era previsto quando sono diventato camorrista, volevo gridare. Non era scritto da nessuna parte... La mia alterigia mi costava cara. Potendo, tornavo indietro e richiedevo perdono. Ma ero altero, non ci potevo fare niente. Se non ero altero non stavo lì. Il perdono è fatto per i deboli. Io ero tra i forti. Già mi erano piaciute le parole di don Ottavio. Sapevo che parlava bene. Non si può chiedere perdono un sacco di volte senza scoppiare, a meno che non ridi. L'alterigia mia era la mia volontà di non chiedere perdono seriamente mai. Se dovevo sul serio chiedere perdono che ci facevo lì? Era assurdo. Don Ottavio aveva dato l'ordine e io avevo fatto il possibile. Di più, no. Il perdono è la macchina della follia trasformata nella vettura della poltronite. Questo ho letto da qualche parte o me l'hanno detto. Nastasia ha provato a spiegarmi ma non ho capito niente. Inserisco questa frase assurda, per una volta, perché la poltronite e la follia sono veramente opposte, questo lo capisco. Io ero dalla parte dei folli che volevano tutto e se lo pigliavano. Non dal lato dei poltroni. Quelli erano i fessi che si affaticavano per i più nobili, i più forti, che si prendevano tutto. E se i deboli, i fessi, dovevano soccombere, peggio per loro. Ero troppo altero per recedere da questi capisaldi. Avevo pure giurato col mio sangue, sul mio sangue!, di dare sempre addosso ai deboli, ai fessi. E se uno di loro tormentato da me e gli altri si suicidava era solo perché era un debole. Io ero coi forti, non ci potevo fare niente.

Sono arrivato a pensare le cose più insensate quella domenica. Mi sentivo svacantato come poche altre volte. Avevo una voglia di piangere che non dico. Alla fine l'ho fatto.

“Mi trattano come un birillo da abbattere o raddrizzare, a seconda dell’umore loro. Mi portano dietro, mi fanno affrontare la morte e mi trascinano di qua o di là, mi chiamano al loro cospetto come se fossi di ferro e loro avessero una buona calamita, senza la possibilità di obiezione, mi fanno proposte assurde, di non cadere mai per esempio, di restare sempre in piedi e insegnare a loro come si fa, eccetera eccetera. Poi mi dicono di parlare, poi di stare zitto.” Io questo volevo, ero un camorrista affiliato a una banda, ma non volevo che capitava così. Ero smarrito se capitava così. Ero triste triste triste, come in quella canzone, e piangevo. Piangevo assai, non capivo più niente dal mal di testa che mi è venuto. Ho cominciato allora a squagliare l’hashish per farmi un altro cannone gigante. Ho finito e ho preparato la cartina col tabacco e il filtro. Il filtro l’ho preso in cucina dall’orecchio di un pacco di pasta. Ho fatto tutto e mi sono messo a fumare. La canna subito mi ha preso storto. Ho cominciato a avere visioni. Mi vedevo su un cavallo con le corna che ogni tanto si voltava per azzannarmi e teneva il muso pieno di sangue. Io lo spronavo perché volevo fuggire da lui e fuggivo, guarda un po’ che stronzo, addosso proprio a lui.

La canna ha aumentato il mio terrore. Era guerra, adesso, non ci si poteva fare niente. Però i minuti sono diventati ore e si è fatto buio fitto senza che succedeva niente. Non avevo fatto niente in quell’avventura tranne chiedere perdono. Poi avevano fatto tutto gli altri. Ero stanco, stanco... La canna sempre più mi prendeva male. Continuavo a piangere ogni tanto, è venuta mia madre a tentare di aprire ma avevo chiuso a chiave.

-Pericle, che c’è? Perché hai chiuso a chiave?

-Perché è notte, vecchia, e voglio dormire.

-Ma se non ti senti bene, apri.

-No, non apro.

-Pericle, sei ancora sveglio, apri e fatti fumare un poco. Da sotto la porta arriva un profumo che levati.

-No, andatevene, parassiti.

Mia madre non ha detto più niente ma Socrate tanto ha insistito che ho aperto quando gli occhi erano abbastanza asciutti e gli ho passato la nuova canna che intanto avevo fatto.

-Che c'è? Perché piangi?

-Non te ne curare.

-Questa canna è meravigliosa.

-A me ha preso male.

-Devi bere qualcosa. Tie', ti vado a prendere un po' di rosolio.

-Quando mai noi abbiamo il rosolio?

-L'ha portato qualche giorno fa zia Ludovica.

-Ah, bene. Vammelo a prendere, allora, forza.

E' andato e è tornato col rosolio. L'ho bevuto d'un sorso e mi sono sentito meglio.

-Senti, Pericle. Insegnami a fare la canna.

-Ma se non hai imparato fino a adesso non impari più.

-No, no. Imparo. Insegnami. Insegnami.

-Non ti insegno niente. Io fumo, non faccio il maestro.

Ma tanto si è messo nelle orecchie ho dovuto cacciarlo dalla stanza e continuare a fumare da solo. Subito il fumo mi ha ripigliato storto. Ho dovuto uscire e fumare con loro due che in cucina vedevano un film porno. Mia madre ha detto:

-In questo film tu non ci stai.

-Invece ci sto. L'ho fatto due anni fa, appaio in alcune scene, continuate a guardare e vedrete.

Fumando con loro e guardando la televisione assieme a loro due, che erano pur sempre mia madre e mio fratello Socrate, mi sono sentito al solito meglio. Solo che me ne scordavo sennò facevo sempre così. Ogni volta stupito era una scoperta! Con loro due a fumare difficilmente mi prendeva storta. E anche i pensieri di morte passavano. All'epoca li chiamavo pensieri brutti. Brutti davvero. Ora mi viene da ridere a quel mio nervoso di quando ero da poco entrato nel mondo adulto da una porta non secondaria e neppure normale, ma dalla porta dell'affiliazione alla camorra. Ero un mezzo assassino e ci voleva poco per diventare un assassino

vero e proprio. Se però la puttana Pergolesi si ammazzava io non mi sentivo colpevole. Ci avevo pensato a cose simili quando ero ragazzo e anche dopo. Se entro nella mala, mi dicevo, come inculatore su commissione è possibile che ogni tanto qualcuno si uccide. E se si uccide, ci avevo pensato bene su, non mi riguarda. Io non ho fatto niente, è lui o lei che deve resistere.

Adesso si era proprio fatto notte fonda. Continuavo a preparare spinelli mentre si erano viste le scene con me nudo e il pesce durissimo. Ero un campione, pensavo ridendo. Mia madre aveva finto di non guardare. See. Io avevo detto:

-Ma', hai visto che figlio hai cresciuto?

-E neppure uno ti può dire quando starnuti "cresci sotto".

-Sono cresciuto abbastanza, ma', davvero?

-Ehh.

-Sono contento, grazie.

-Ma perché, i produttori non dicono niente?

-Non dicono niente perché ci sono quelli che lo tengono assai più grosso.

-Va bene, ma non sono faticatori come te.

-No. Questo è sicuro. Come me non ci sta nessuno.

-Meno male che sei figlio a me. Così mi posso sempre vantare, qualunque cosa mi dicono sui figli loro le altre.

-Ma', ma mica ti metti a dire che Pericle nostro tiene il pesce così e così...

-No, non lo dico, Socrate. Per chi mi hai pigliato? Ma qualche battutella la posso fare.

-Per esempio, ma'?

-Per esempio, Socra,' non lo so. Ci devo pensare. Ci devo pensare e poi ti dico. Dobbiamo andare a dormire, almeno io. Appari più nel film, Pericle?

-No, mi pare di no.

-E allora vado a dormire. Un'altra canna prima non dobbiamo farcela?

-Ma', ne ho fatto sei!

-E fai la settimana, dai, avanti.

Ho fatto la settimana e ci siamo fumati pure quella. Loro sono andati a dormire, io sono rimasto sveglio a guardare la televisione. Il film porno era finito ma su un altro canale davano un western con Ringo. Mi sono messo a guardare. Nel frigorifero ci stava un poco di formaggio e l'ho mangiato con la mozzarella e il pane. Mi sono fatto una specie di panino americano. Chissà intanto che stava succedendo là fuori... Io vivevo una vita particolare, il giorno dopo dovevo andare anche al lavoro, ma come facevo, chi teneva il coraggio? In quel momento mi sono sentito chiamare dalla strada.

-Pericle, apri la finestra se sei sveglio.

-Sono sveglio, Alfre'. Ecco qua.

-Fammi salire.

-Ti butto le chiavi.

-Molla.

Ho tirato le chiavi dalla finestra e un momento dopo Alfredo Sputazza stava in cucina con me.

-Vuoi un panino pure tu?

-Ma quale panino, Pericle? Noi abbiamo da fare, tu devi venire con me a trovare don Antonio il quartese. Dobbiamo fargli credere che tutti e due pensiamo di passare dai nostri capi, don Ottavio e don Pietro, a lui.

-No, non se ne parla proprio, Alfre'. Non lo faccio.

-Allora non lo faccio neppure io. Mi hanno solo mandato a vedere tu che dicevi. Se dicevi subito no, non dovevo insistere e la cosa finiva là.

-Ma chi ti manda, don Pietro?- ho domandato pazzo di odio.

-Non ti arrabbiare. L'idea è stata mia però. Don Pietro ha telefonato a don Ottavio che ha detto sì, ma se tu dicevi no subito non bisognava insistere.

-Meno male. Bell'idea hai avuto, non c'è che dire.

-Vediamoci il film. Questo film lo conosco. E' quello della campana alla fine.

-Io non la so la fine. Fammela vedere.

-Vedi, vedi. Mi faccio un panino pure io.

-La roba sta qua. Prendi. Ti taglio il pane?

-No, lo taglio io.

Si è preparato il panino pure lui con formaggio e mozzarella. Solo che lui è magro come un chiodo e il mangiare non gli fa proprio niente. Sono io che dovrei stare attento.

-Una canna per me non ci esce? Si sentiva l'odore dalla strada. Non veniva da casa tua?

-E chi lo sa? Forse sì. La preparo subito. Tu intanto pigliati pure il vino. Sta lì.

Mentre lui si serviva ho preparato lo spino. Poi ce lo siamo fumati. Che domenica balorda. Ora dopo tante cose curiose e assurde mi trovavo con un noto assassino a fumare una canna mentre lui sgranocchiava un panino di provolone e bufala.

-Andiamo al bar- ha detto alla fine del film.-Hai visto la scena della campana? Io ci ho pensato sempre, se puoi sparare in fronte a un uomo che si nasconde dietro lo spigolo sparando contro una campana che sta proprio davanti e facendo scivolare il proiettile in modo che scorra di lato. Chissà se è vero. Andiamo al bar, andiamo...

-Noo. Siamo in guerra.

-Non c'è nessuna guerra, generale. Don Ottavio e don Antonio sono ancora in trattative.

-Ma quando mai, Alfre'.

-Non mi dire: "Ma quando mai".

-Scusa.

-No, no, no. Non mi guardare così freddo. Lo puoi dire, lo puoi dire. Siamo amici noi due. Tu lo puoi dire.

-Ma quando mai. Io li ho visti, ero là. Si sono lasciati come due cani arrabbiati che facevano i signori per controllarsi.

-Si sono messe di mezzo le monache.

-Ah. E che hanno fatto, un miracolo? Non è possibile, non ci credo.

-Ci devi credere, invece. Non hai visto come circolo serenamente?

-Ma tu sei pazzo, non conta. E poi chi tiene il coraggio di venire a scocciare proprio te?

-Tu. Ma tu lo puoi fare. Andiamo, usciamo, che fai qui? Devi andare a dormire? Sono solo le tre.

-No, non ho voglia di uscire. E poi dove andiamo?

-Dove siamo andati qualche volta con le nostre ragazze. Al Patch Piano Bar.

-Ma è lontano.

-Tutto il quartiere sa che ti sei fatto la Vespa. Quindi non cominciare.

-Ma sta in rodaggio.

-Ma quale rodaggio della miseria. Che dici, chiamiamo pure le ragazze?

-La mia come faccio a chiamarla? Sta dormendo.

-Dammi il telefono. Io chiamo la mia, se vuole raggiungergi al bar tanto meglio. Poi tu chiami la tua.

Così ha fatto e io pure ho chiamato la mia ragazza.

-Cornelia, sono Pericle, scusa se ti chiamo a quest'ora. Ma ci sta qui Alfredo Roja...

-Alfredo Sputazza-ha detto Alfredo.

-Alfredo Sputazza che mi sta uccidendo dalla smania di andare al bar. Noi pensavamo di andare con la mia Vespa. Me l'hanno appena regalata...

-Chi, i tuoi produttori?

-No, anche se a mia madre e mio fratello ho detto che sono stati loro...

-Ah, è stato don Ottavio?

-Sì.

-E come fai se tua madre si trova a parlare con uno dei produttori?

-Domani le dico che l'ho comprata coi soldi miei.

-Va bene, ci vediamo al bar. Sì, so qual è. Tanto tu e Alfredo andate solo là.

-Come vieni, con la macchina? Viene pure la ragazza di Alfredo.
-Adesso la chiamo e veniamo assieme.

CAPITOLO 14

Mentre la mia Cornelia e Rosalia, la ragazza di Alfredo, si mettevano d'accordo e poi ci raggiungevano, io e Sputazza ci siamo messi in movimento con la mia Vespa. Io la legavo bene e non tenevo paura che la rubavano. Sapevano che apparteneva a me, quando stava sotto casa, e in giro dovevo fare affidamento sui guardia macchine. Tenevo paura ma Alfredo stava così calmo che a stare con lui mi sono tranquillizzato. Solo che Alfredo si credeva invulnerabile perché effettivamente tra tutte le altre fisime don Antonio lo voleva al suo seguito e servizio. Allora pure io dovevo sentirmi tranquillo, tanto se Alfredo era un assassino famoso e raro io ero ancora più famoso e più raro. Però proprio la presenza accanto a me di Alfredo mi innervosiva di nuovo, se lo volevano ammazzare ammazzavano pure me. Mi tranquillizzava però il fatto che secondo Alfredo e per insistenza di don Ottavio le monache erano riuscite a convincere don Antonio a tenere in mano. Io al posto di don Antonio per prima cosa pensavo: mi vogliono far fuori, tante ne ho fatte. Ma don Antonio evidentemente non lo pensava. Contento lui... Alfredo inoltre si beava nel pericolo, era la sua passione giocare con la morte e per questo ripensandoci mi impensierivo di nuovo. Insomma era un'altalena di sentimenti contrastanti, in cui primeggiava però la fierezza di andare in giro per Napoli senza paura con il mio amico noto omicida. O con una paura subito ridimensionata da ulteriori pensieri. Siamo arrivati al locale e il pianista che ci conosceva e ci conosceva come amici ci ha salutati e ha suonato subito dopo, scherzando, una canzone sull'amicizia.

Alfredo, mentre ballavamo con due ragazze del locale, mi ha detto:

-Ma non è che vuole dire che siamo froci?

-No, no. Lascialo stare. Povero Mario. Sta giocando.

-Gioca col fuoco.

-Ora vuoi litigare pure con lui, Alfre'?

-E va beh, a stare con te non litigherò più con nessuno. Poi voglio sapere che faccio.

Direte, ma non ti disturba uscire e essere amico con un noto omicida? Il fatto che era un omicida prima di tutto era piuttosto, però, ambiguo; come io a proposito del mio mestiere, Alfredo non ammetteva mai apertamente il fatto, lo lasciava trapelare ogni tanto tramite qualche scherzo. Noi poi non eravamo veramente amici. Alfredo cercava di strapparmi sì un'amicizia che non potevo concedergli; ma senza dubbio le nostre ragazze, Cornelia e Rosalia, al di là della nostra volontà erano diventate assai legate. Si sentivano talmente spesso da poterle definire vere e proprie amiche intime. Cornelia poi che aveva un passato camorristico era pronta a diventare amica di chicchessia purchè ci teneva da guadagnare qualcosa in conoscenza e ingerenze. Era talmente affamata di potere chiacchierino che non capiva niente, quando poteva arraffarne un altro poco. Conosceva segreti grandi ma di scarsa utilità se non per impiantare ricatti pericolosissimi che nessuno mai avrebbe messo in pratica. Quindi era un potere che serviva a poco. Ma lei era contenta lo stesso e del resto pur avendo un passato camorristico, al contrario di Rosalia che faceva l'impiegata al catasto e si limitava a intascare qualche bustarella, non aveva mai partecipato sul serio e fino in fondo ai colpi di mano di suo marito Lelio il Romano, ora defunto. Si limitava a dare pareri e consigli, ma non in fatti di sangue. Io almeno così sapevo e lei così mi aveva sempre detto. Può darsi sì che mi ingannava ma se mi ingannava era brava e per me andava bene lo stesso, perché mi imbrogliava su di un terreno tale sul quale sarebbe stato a mio parere impossibile imbrogliare e restare tranquilli. Del resto io non mettevo mano agli assassinii, Cornelia era una bella donna, il mio potere nella camorra dipendeva solo

dal mio mestiere di cui lei era una delle poche a conoscenza. Perché doveva allora restare con me? Se era implicata in omicidii alla lunga si sarebbe scocciaata prendendosene uno più adatto. E per quanto riguarda il fatto che lei era una delle poche a conoscenza del mio mestiere segreto devo ricordare un episodio in cui io stavo per inculcare un tale americano e tanta era stata la cagnara attorno a quell'episodio che resta strano credere che del mio mestiere non veniva e non era a conoscenza mezza Napoli. Cornelia ovviamente sapeva come suo marito, all'epoca ancora vivo, e capo della banda, del mio incarico di sodomizzare lo statunitense. Ma tutti gli altri che partecipavano si limitavano a pensare che io dovevo oltraggiare l'americano in qualche modo poco chiaro. E se gli venivano dei dubbi subito gli passavano! Dico questo per specificare che pure Alfredo Sputazza non era ben al corrente del mio lavoro, e se ne veniva al corrente se ne scordava, pensando che io ero una specie di picchiatore.

Anche stavolta sovrappensiero, mentre al bancone pigliavamo una coppa di champagne a testa, mi ha chiesto:

- Pericle ma tu insomma che mestiere fai?
- L'attore porno- subito ho risposto già piegandomi dalle risa.
- No, io dico per la Bella Società.
- E faccio l'oltraggiatore. Là dove tu evidentemente non sei richiesto ancora.
- Ma come oltraggi?
- E come oltraggio... Oltraggio.
- Va beh, non mi dire niente. A parlare con te uno si abboffa le palle.

Abbiamo preso un altro bicchiere di champagne. E certamente può venire il dubbio del perché uno non insistesse a voler sapere. Non insistevano perché se insistevano io glielo dicevo, se erano amici intimi miei legati alla camorra, ma subito dopo si scordavano, tanto era l'orrore, come so adesso. E di questo vagamente avevano idea. Ma l'orrore accompagnava la mia attività segreta, in tempi recenti ho capito. All'epoca non ne

sapevo niente. All'epoca che vuoi sapere? Dove mi mettevano lì mi trovavano.

Le due puttane erano molto belle e se non tenevamo le nostre ragazze in arrivo ci facevamo un pensierino. Ma Alfredo aveva sempre imitato Gino, un terzo amico nostro, che ora viveva in clandestinità perché lo volevano far fuori. Gino era fissato con le femmine e ogni strumento e mezzo erano buoni per ottenere quello che voleva. Alfredo che non era proprio così lo imitava negli atteggiamenti e quando si trattava di ragazze, come Gino, imitandolo imitandolo, perdeva il controllo del cervello.

-Mannaggia, queste due sono troppo bone...

-Ma adesso arrivano quelle.

-Lo so, ma secondo me teniamo il tempo.

-Tu dici?

-Sissignore. Andiamo in una stanza di sopra.

-Io tengo paura, Alfre'. Tu Cornelia non la conosci.

-E tu non conosci Rosalia.

-E non hai paura?

-No.

-Certo che la mia è proprio puttana...

-Sì, è così. E te la invidio. Ma la mia, guarda là, guarda là come si muove.

-E va bene...

Ci siamo avvicinati alle mignotte e in breve ci siamo messi d'accordo. Abbiamo fatto un cenno al cameriere che di nascosto ci ha messo in mano una chiave a testa, e siamo saliti di sopra con l'ascensore.

Nell'ascensore Alfredo scherzava e scherzava:

-Come sei bona, come sei questo, come sei quello...

Io tenevo la mia per mano in attesa di battere il ferro. Arrivati al piano ci siamo separati e io sono entrato nella mia camera assieme alla mia. L'ho chiavata un paio di volte e sono passati dieci minuti. Non un secondo di più, ma io già ero spaventato...

Siamo scesi dabbasso assieme a quelle altri due, le puttane anche se gli avevamo detto di non entrare in sala assieme a noi lo hanno fatto invece, puttane come erano. E chi ci stava di fronte che ci guardava? Cornelia e Rosalia. Hanno capito tutto in un batter d'occhio e lì dovevi stare!

Cornelia mi ha affrontato subito:

-Sei andato con la mignotta mentre io venivo qua.

Non aveva scopo mentire, bisognava chiedere pietà e perdono. Ormai a chiedere perdono mi ero specializzato. Ma lo stesso mi veniva da ridere. Era meglio se non chiedevo. Era più sensato. Lei infatti si è fatta nera e non mi ha rivolto più la parola. Intanto Alfredo risolveva i suoi problemi con Rosalia a modo suo, a suon di boffettoni. Gliene ha assestati tre o quattro e Rosalia si è subito calmata.

Dovevo fare la stessa cosa pure io con Cornelia, ma Cornelia, sapendolo, stava attenta a non esagerare. I boffettoni dati a Rosalia hanno fatto effetto anche su di lei. Si è calmata all'istante. Solo le veniva da piangere. A me questo fatto metteva dolcezza e sono andato al pianoforte a cantare con l'accompagnamento di Mario una canzone di Julio Iglesias sull'amore che non può essere mai davvero davvero tradito. Lei è stata contenta. Meno male...

Le sceriffate di una femmina ingannata sono una delle cose più difficili da gestire. Subito come Alfredo mi veniva voglia di riempirla di paccheri e magari aggiungendo anche qualche calcio nelle gambe, ma per fare questo, al contrario di Alfredo, avevo bisogno di un buon pretesto. Alfredo subito invece entrava in azione. Poi ci siamo seduti a un tavolo, e Alfredo ha ordinato champagne. Abbiamo brindato e bevuto. Vicino allo champagne Rosalia ridendo ha chiesto qualche manicaretto e ci hanno portato gnocchi alla sorrentina e bresaola e parmigiano con la rughetta. Poi abbiamo deciso di cambiare locale. Ho pagato con qualche insistenza io. Tengo un sacco di soldi che sperpero solo in giro per locali, per il resto non so che farci. Non tengo una casa elegante e non tengo un'automobile di grido. Non compro vestiti speciali e

non faccio regali costosi. Ogni tanto a Cornelia veramente regalavo qualche gioiello, ma solo a san Valentino, a Natale e basta. Al suo compleanno mi ero proprio scordato. Era stata un'altra scenata e solo chiavandola ero riuscito a calmarla. Le donne sempre si calmano così, e questa era l'unica maniera per calmare pure Cornelia che ogni tanto si rifaceva nera perché quella cosa proprio non poteva scordarla. Rosalia invece era tutta allegra, i paccaroni non li scordava e le mettevano una briosa serenità addosso. Faccio il comico perché la situazione con quelle due era tragica. Si vedeva che volevano piangere tutte e due e a un punto volevano andare al bagno assieme a sistemarsi. Io non ci ho fatto proprio caso ma Alfredo ha detto:

-No, Cornelia, vai tu sola. Rosalia non viene. E già, così vi mettete lì, vi inventate chissacché, scoppiate a piangere e poi a questa qua devo dare un'altra ripassata. Nossignore, tu Rosalia non vai.

Io ho annuito perché era una giusta riflessione. Alla fine abbiamo deciso di non muoverci di là perché le due donne erano troppo nervose, e lì almeno si calmavano. Le due mignotte, minacciate da me e Alfredo, si erano dileguate. Quindi le cose non stavano tanto malaccio...

Verso le quattro e mezza, era passato poco tempo a pensarci, abbiamo deciso di ritirarci. Io pensavo di andare con Cornelia a casa e finalmente lì calmarla, ma Alfredo ha avuto un'altra idea.

-Andiamo a mangiare le ostriche a Mergellina.

-Andiamo, andiamo- ha detto Cornelia e pure Rosalia ha fatto coro.

Così siamo andati in un locale a Mergellina a mangiare queste ostriche. Abbiamo bevuto altro champagne. Stavolta ha pagato Alfredo Sputazza. Io stavo bello rullo rullo. Ero mezzo ubriaco e tutto il mondo mi suscitava una bella risatella. Mi sono messo a ridere e Cornelia mi ha fatto coro.

-Come si sta bene qui, tesoro- mi ha detto. -Ma perché senti il bisogno ogni tanto di fare brutte cose...?

- Cornelia, è la prima volta che ti tradisco.
- Non facciamo sentire a loro due che ballano stretti stretti, guarda, guarda. E' capace che Alfredo perde un'altra volta la brocca e comincia a rimenare quella povera sorella mia. Ma ti credo che è la prima volta che mi tradisci. Ma perché l'hai fatto? Era così bella?
- Non era così bella, ma voi non ci stavate, tu non ci stavi, quella ha cominciato a strusciarsi addosso e non ho capito niente... Sono salito di sopra contando sul fatto che riuscivo a ingannarti...
- Ma che ingannare? Il cameriere era troppo evasivo. Ho capito subito.
- Se quelle due non uscivano assieme a noi dall'ascensore non tenevi nessuna certezza e mi lasciavi in pace.
- Ah, adesso cominci pure tu a fare il guappo con le femmine come il tuo amico.
- Non farti sentire che diventa pazzo. Il guappo non lo faccio ancora sennò ti starei già schiaffeggiando!
- Lascia stare, ora mi calmo. La guerra scoppia o no?
- Non lo so.
- Noi non corriamo pericoli?
- Lo sai don Antonio cosa vuole da me?
- Ma perché non vai da lui e gli fai un servizietto?
- Perché l'ha fatta troppo grossa per un servizietto.
- Tu pensi che lo ammazzano?
- Io penso di sì. E' pazzo totale.
- E chi lo ammazza?
- Secondo me proprio Alfredo.
- Sì, penso pure io. Tiene qualcosa in testa.
- Non facciamoci sentire.
- No, per carità.
- Mi dispiace che sei arrabbiata, ma ora andiamo a casa e tutto passa.
- No, non passa niente, Pericle. Perché io e te- ha detto Alfredo – non possiamo ancora ritirci. Dobbiamo continuare la baldoria.

-E le ragazze?

-Loro, se sono stanche si possono ritirare, io e te no. Hai il divieto.

-Ma io non voglio ritirarmi.

-E allora andiamo al bagno turco a fare la sauna, Cornelia.

-Io ci sto. Perché dovrei ritirarmi? Rosalia, tu che dici?

-Se non ci cacciano, pure io verrei con loro due a fare la sauna.

-Ma chi vi caccia, ma che dici? Bada a come parli.

-Ma insomma, Alfredo, la vuoi piantare di minacciare continuamente questa povera ragazza?

-Ma chi la minaccia? Solo che quando piange io non capisco più niente dalla rabbia.

-Ma il pianto non si può controllare. Tu che vuoi? Vai a fumarti una sigaretta. Lasciaci in pace. Andate, andate tutti e due.

-No, Alfredo, no.

-Non preoccuparti, Rosalia. Se ti schiaffeggia un'altra volta faccio uno scandalo. Dovrà passare sul mio cadavere.

Alfredo si è fatto rosso di vergogna, ogni tanto è capace pure di queste performances. Si è voltato a Rosalia e le ha fatto una carezza. Rosalia si è messa a ridere imprigionando la mano tra la guancia e la spalla.

Siamo andati quindi a fare la sauna. Mentre ci asciugavamo, seduti comodamente con addosso gli accappatoi, io ho raggiunto i miei pantaloni e ho fatto una canna che abbiamo fumato tutti e quattro.

CAPITOLO 15

Poi ci siamo rivestiti e siamo usciti andando a passeggio per Napoli lungo il mare. Era un rischio ma Alfredo comandava, non voleva sentire storie, e le ragazze si divertivano talmente che non era proprio il caso di levargli il comando. Alle povere ragazze non

pareva vero di partecipare ai nostri divertimenti fino all'alba e oltre. Io morivo un poco di sonno, e Alfredo ha accettato che ci sedevamo tutti e quattro nella macchina di Rosalia. Abbiamo dormito lì dentro una mezz'ora e poi siamo usciti e siamo andati a un baretto sul lungo mare a pigliare caffè e cornetti. Le ragazze hanno preso un cappuccino. Stavamo seduti al fresco. Ha strizzato un poco e siamo corsi sotto la pensilina. Poi ha smesso, Alfredo con un gesto ha chiamato il cameriere che è venuto subito a asciugarci sedie e tavolo.

-Asciuga bene, senza fretta.

-Sì, signore- ha risposto il disgraziato perché secondo me Alfredo gli aveva dato di nascosto a noi uno schiaffone. Chissà perché poi? Doveva sfogare la rabbia per Rosalia, forse. Certo Alfredo teneva qualcosa in testa, ma cosa non capivo. Ci teneva tutti e quattro assieme pareva a bella posta. Perché ogni volta che diceva di fare qualcosa lui e io si aspettava già che le ragazze si ribellavano. E infatti ribatteva guardandomi e ridendo.

Io dicevo:

-Perché no? Se volete venire certo che potete venire.

Ci siamo rimessi a passeggiare, i cornetti col caffè o il cappuccino il padrone del bar ce li ha offerti. Non gli pareva vero che ce ne andavamo senza dargli fuoco al locale.

Questo ho detto ai miei compagni e siamo tutti morti dalle risate. A Nisida ci stava una discoteca ancora aperta e ci siamo infilati. Dentro non ci stava quasi più nessuno tranne qualche americano in divisa o in borghese, alcune mignotte e certi ragazzi e ragazze forse compagni di scuola che avevano deciso di andare a scuola direttamente dalla discoteca. Ha ripigliato a piovere, si vedeva nel cortile interno della discoteca scendere il diluvio dell'acqua. Noi ci siamo messi a ballare. La musica non era buona, e io ridendo già pregustavo il momento in cui Alfredo Sputazza interveniva, dicendo al disk jockey qualcosa. Ma Alfredo teneva proprio pensieri o si era scocciato di fare il guappo per tutta la costa napoletana. Si è stato zitto e abbiamo continuato a ballare. Un

americano ballava vicino a noi e innavertitamente ha toccato Rosalia.

-Stai attento, tu,- ha detto Alfredo.

Quello subito ha chiesto scusa.

Si può pensare che viene troppo il nervoso a uscire con uno spostato simile. Ma io mi divertivo. Sono camorrista, ero camorrista, anzi. E mi piaceva essere amico di chi manteneva sempre il punto.

CAPITOLO 16

Alla fine le ragazze non ce l'hanno fatta più. Cornelia atteggiandosi a micetta mi ha detto:

-Amore, ci ritiriamo?

-Non lo so, vediamo che dicono questi due.

Stavamo di nuovo a piedi andando verso la macchina. I due camminavano abbracciati.

Alfredo ha detto:

-Dove volete scappare voi? Scendiamo un poco sulla spiaggia. Qui abbiamo passeggiato un poco e io ho preparato un'altra canna. L'abbiamo fumata e poi ci siamo appartati sotto il muro. Io ne ho approfittato per dare due colpi a Cornelia mia facendole passare il resto della malinconia. Alfredo ha visto la parata e si è messo a fare la stessa cosa. Dopo dieci minuti stavamo fuori la macchina. Le ragazze ci hanno accompagnati a prendere la Vespa. Cornelia è scesa e mi si strofinava un'altra volta addosso.

-Non andare, Pericle. Vieni con me.

-No, no, Cornelia. Io e Pericle teniamo ancora da fare- ha detto imperiosamente Alfredo.

-Ma dove volete andare? Veniamo anche noi.

-Ma dove vuoi andare tu? State dormendo in piedi. Anzi attente con questa macchina. Andate piano e siate caute coi semafori.

-No, no. Io vengo con voi.

-E pure io.

-E va bene. Io volevo portare Pericle a fare una camminata e a fumare un altro cannonau. Ma se volete venire...

-Io effettivamente sono stanca, e voi ne approfittate.

-No, Cornelia, Rosalia, non vi preoccupate. Non andiamo a donne.

-E dove andate, allora? Dimmelo, Alfredo.

-Te l'ho detto, Rosalia.

Io ho pensato che adesso volavano altri schiaffoni. Ma per fortuna tutto è finito bene, perché alla lunga pure gli schiaffoni scocciano e stai sempre nervoso che questa coppia, tra cui volano i paccaroni, non si ammazzi.

Alfredo dopotutto la nominata la teneva.

Le due ragazze a quel punto hanno deciso di partire. Io e Alfredo siamo rimasti soli e Alfredo si è messo alla guida della Vespa.

-Permetti, compagno, che guido io?

-Va bene, compagno.

-Non ti preoccupare, compagno, la tratto bene.

-Dove stiamo andando?

-Al ristorante "Lo Scalipso".

-Andiamo a mangiare un'altra volta?

-No, alle sette c'è una riunione della camorra.

-Io non posso venire, Alfredo!

-E perché?

-Io non sono veramente camorrista. Io faccio l'attore porno, non mi puoi mettere in mezzo sputtanandomi.

-Quando mai uno a partecipare a una riunione della Bella Società si sputtana? Ci sono anche donne e gente estranea alla malavita, ci sono due politici almeno. Saranno un centinaio di persone. Forse di più.

-No, io non vengo.

-Io insisto.

-E io insisto di no.

-Non ti preoccupare, il tuo capo pure viene e già ci ha pensato. Scusa, mi ero scordato. Tu vieni con la maschera. Ti presento io.

-Ma se vengo col cappuccio gli altri si ribelleranno.

-Non si ribella nessuno. Lo sanno che si tratta di un camorrista segreto. E con me non puoi fingere, Pericle. Io lo so, l'ho capito che sei un camorrista segreto.

-Sì, sì, l'hai capito.

-Non ti scordare che siamo cresciuti assieme e tu allora già facevi intendere che volevi diventare un affiliato segreto della Bella Mamma. Pure i politici sono affiliati però quelli che intervengono non sono segreti.

-E accettano che io vengo mascherato? Non sono così importante...

-No, invece sei importante.

Io non capivo. Questo per spiegare quanto sono scemo. La mala mi metteva sempre in mezzo da qualche annetto se ci stava da fare un'indagine, e più di un capo mi aveva onorato chiedendomi un parere. Ma io ero un bluff. Mi rendevo conto di questo ogni volta che gli altri capivano al volo e io non capivo il resto di niente. Neanche stavolta ho capito assai. Siamo arrivati fuori il ristorante "Lo Scalipso". Alfredo è entrato un momento dicendomi:

-Aspetta qui.

E chi si muoveva? Ero nervosissimo.

Alfredo è tornato con un cappuccio. Me l'ha infilato lui stesso.

-Vieni, eccellenza. Andiamo.

Io l'ho seguito dentro. Ero una pappamolle tanto stavo emozionato. Le gambe mi tremavano e pure le mani. Volevo accendere una sigaretta ma ho avuto paura imbranato come sono di bruciare il cappuccio. Siamo entrati in una sala privata senza incontrare nessuno. Dentro c'era una tavola con circa centoventi persone. Ci stava un altro incappucciato. Mi sono sentito meglio. Gli altri stavano zitti, ognuno seduto sotto una luce che teneva in ombra quasi ogni lineamento della faccia. L'altro incappucciato era un prete. Ci stavano pure le due monache, suor Maria e suor

Bice. Quelle facce terribili come se tenevano una candela sotto il mento che distorceva tutto il volto non si guardavano l'un l'altra ma guardavano il bordo del tavolo come per non riconoscersi davvero fino in fondo. Io da ragazzo avevo sempre saputo di questi incontri straordinari tra camorristi, a cui partecipavano tutti i pezzi grossi anche impegnati in altri campi. Per esempio certi dovevano essere uomini d'affari e uno mi pareva di riconoscerlo come il proprietario di un grosso negozio alla Duchesca. Ci stava pure un noto musicista e sono rimasto incredulo perché non me l'aspettavo. Io ero nascosto, perché non stava nascosto pure lui tanto più che almeno a Napoli lui era più noto di me? Tenevo terrore che tra poco contro di me cominciava lo sfottò. Ma anche se cominciava lì finiva perché io non tenevo nessuna intenzione di levarmi la mascherata.

Ha cominciato a parlare suor Maria e che voce terribile teneva. Aveva appena preso il caffè perché lei e gli altri, ho fatto caso solo ora, tenevano tazzina e piattino davanti.

-Amici, coaffiliati della camorra, siamo qui riuniti per discutere la sorte di Antonio Ferrante, don Antonio di Quarto, come lo chiamiamo. Passo la parola a don Ottavio dei Camaldoli.

-Signore, signori, don Antonio ha fatto di tutto per scatenare la nostra reazione. Non è la prima volta, se lo lasciamo stare, non sarà l'ultima. Don Antonio è parecchio che tira le fila dei suoi intrighi, in questo modo: tira finché è quasi giunto al punto di rottura e lì si ferma, sperando e aspettandosi che non succeda niente. In questa maniera ha dato fastidio a don Pietro qui presente e a me, più volte. Ma ultimamente addirittura complottando con una prostituta per farci sentire in colpa e far intervenire un mio uomo, accolto della camorra per semplice amicizia, a chiedere perdono alla suddetta. Poi il perdono, e questo è inaccettabile, non era mai sufficiente, mai abbastanza, per cui questo mio agente ha dovuto insistere e insistere persino davanti a quindici testimoni senza ottenere alcun risultato. E egli, don Antonio, viene poi a dire che il signore in questione rideva. E cosa doveva fare,

piangere? Poi è passato tramite due suoi uomini a casa di costui per minacciarlo. Noi li abbiamo fatti fuori all'uscita dal palazzo. In precedenza aveva fatto sparare contro un mio uomo, sia pure senza intento di ammazzarlo, come ritengo.

-Io sono Alfredino Sputazza e dico che ha messo addirittura nel quartiere cui appartengo due uomini a farmi la caricatura, e si vedeva chiaramente, riconoscendomi come l'originale messo alla berlina, per ingiuriare tramite me anche il mio capo. Il mio capo mi dice di parlare perciò in vece sua e io chiedo la morte.

-Io, quale rappresentante della 'Ndrangheta dico che ho saputo abbastanza delle bravate di don Antonio e a una eventuale vostra condanna a morte non mi tiro indietro.

-Io, rappresentante della Mafia di Sicilia, mi associo al mio collega calabrese.

Io morivo di terrore. Stavo per partecipare a una condanna a morte, era evidente, senno non si faceva una tale riunione. Dopo aver fatto tanto per sfuggire a situazioni simili mi trovavo catapultato nel complotto d'omicidio per eccellenza. Più di questo per essere ritenuti colpevoli di omicidio non c'era veramente nulla al mondo. Ci stavano pure gli incappucciati a quella riunione spettacolare della camorra!

E io cosa dicevo se mi interrogavano? Mi rifiutavo di aprire bocca. E se mi pigliavano per un poliziotto mascherato tanto peggio, io il mio assenso all'omicidio non lo davo.

-Sono suor Maria e devo dire di conoscere bene i fatti, come ormai li conoscete voi senno non staremmo qui riuniti, e ammetto che don Antonio è andato oltre ogni limite. Persino è venuto all'abboccamento da me e suor Bice organizzato per incontrare don Ottavio con cui stava avendo gravi dissapori armato! Era armato il suo uomo Luigi ma la cosa non cambia. Io chiedo a mio turno la morte.

Per un poco nessuno ha parlato. Ma si è sentito qualche mormorio. Poi ha parlato l'uomo come me mascherato, il prete.

-Io sono camorrista segreto e ci tengo a mantenere l'incognito. Credo di poter fare cose importanti restando ancora incognito tranne che alla banda a cui appartengo. Io approvo la condanna a morte.

-Io don Ottavio dei Camaldoli approvo la condanna a morte.

-Io sono don Pietro l'Aretino della Duchesca. E' chiaro che le ambizioni di don Antonio di continuare a ingiuriare ogni tanto, sempre filo filo, cercando di capire quali sono le nostre debolezze e fin dove lui si può spingere contando sul nostro desiderio di pace, innato desiderio di pace, e questo per ottenere più spazio per la vendita dei suoi beni di contrabbando, vanno annientate. Oltre questo io credo non possiamo lasciarlo andare. Io don Pietro della Duchesca chiedo a mio turno la morte.

-Io don Bice chiedo la morte per don Antonio. Non c'è nulla da fare, è percorso da un fremito di bestialità. L'abbiamo visto grazie a Dio poche volte in passato ma lo conosciamo. Non si calmerà mai. Lasciato andare adesso, come ha detto già qualcuno, ricomincerà a breve termine. Solo la morte può dargli pace. Morte.

-Io Gaspare Rossignone commerciante ho saputo tutto delle belle imprese di questo tizio, scusate, di questo signore. Io dico morte.

-Io, don Ciccio, dei Quartieri, ho saputo a mia volta tutto. E sono stato colui che ha organizzato questa riunione. E' vero che di regola bisogna spiegare per filo e per segno di cosa l'imputato è accusato. Ma in questo caso sappiamo già tutto e per questo come si è detto si è organizzato l'incontro tra noi segretissimo. Io dico per don Antonio morte!

-Io don Peppino di Spaccanapoli dico morte.

-Io don Giannino del Vomero vorrei ancora però qualche chiarimento.

-Prego.

-Grazie don Ciccio. Che costui stia superando tutti i limiti di pazienza nostra è ovvio. Mi chiedo solo se li abbia davvero superati del tutto.

-Chi vuole rispondere?

-Io, se permettete, don Ciccio.

-Prego, don Ottavio.

-Ha superato i limiti, don Giannino, perché noi non ce la facciamo più. Non lo sopportiamo più. Ultimamente prima della storia nefanda della prostituta aveva fatto questo a me e a don Pietro. Il fatto non è noto e lo dico adesso, con l'approvazione di don Pietro che ringrazio. Circa due mesi fa ha fatto trovare dei topi morti in alcuni negozi della Duchesca e dei Camaldoli. Lo ha fatto per insultare dato che quasi subito abbiamo scoperto che si trattava di lui. Ma allora non abbiamo reagito. Un'altra volta circa sei mesi fa avendo già ottenuto il cinquanta per cento dei diritti di produzione di films porno di una nota casa ha chiesto a me di fare in modo da ottenere ancora il dieci per cento; io dovevo fare da intermediario. Se si considera che quel cinquanta per cento prima apparteneva a noi camaldolesi, o romani, come anche ci si chiama, si capisce quella bertuccia che faccia tiene! E' chiaro che non potevo farlo fuori per tanto poco, ma è chiaro anche che l'ingiuria era mortale.

-Sì, sono due begli aneddoti.

-Grazie, don Giannino. Vi ho convinto?

-Non sono del tutto convinto, perché vorrei delle prove. Ma continuiamo la votazione. Io sarò uno degli ultimi a votare, se permettete.

-Sicuramente, don Giannino.

-Grazie, don Ciccio.

-Io don Pietro avrei delle cose da aggiungere. Quando il mio uomo Alfredo Sputazza è passato per qualche breve momento al servizio di don Antonio non avevamo io e Alfredo nessun secondo fine. Andavamo d'accordo con don Antonio e volevamo mostrargli il nostro riguardo. Del resto Alfredo presso di me non era braccio destro. Don Antonio gli ha offerto un tale ruolo. Bisognava accettare il gioco. Alfredo gli ha detto che gli faceva da braccio destro per un periodo breve, per studiare la faccenda. E subito dopo, dopo circa due mesi, gli ha detto che preferiva ritirarsi e tornare alla Duchesca. Ma in quei due mesi ecco cosa mi

ha fatto Antonio Ferrante. Mi ha mandato Alfredo medesimo per dirmi se gli cedeva due strade per il contrabbando. E' chiaro che era anche nel mio caso, come negli svariati casi raccontati da don Ottavio dei Camaldoli, un'ingiuria. Io non ho fatto niente né detto niente. Alfredo è tornato dal suo temporaneo capo riportando il mio silenzio come risposta. Si è calmato per il momento salvo ricominciare con gli episodi raccontati da don Ottavio, incluso quello delle zoccole dentro i negozi di alcuni miei assistiti. Io perciò chiedo morte!

-Io don Basilio di Forcella chiedo morte.

-Io don Emanuele di Fuorigrotta morte.

-Io, Mimma Scalogero, braccio destro e sorella di don Emanuele di Fuorigrotta dico morte.

-Io, Dino Oldese, commercialista di don Antonio, dico morte.

Perché sono stato invitato a questa riunione, pur essendo un affiliato di don Antonio? Perché anche con me e altri suoi uomini don Antonio sta facendo il bello e il cattivo tempo.

-Rispondo io, don Pietro della Duchesca, dell'onorabilità di Oldese. Io propongo che una volta fatto fuori don Antonio Quarto passi nelle mani capaci di Oldese che oltre che laureato è anche uno dei commercialisti nostri più apprezzati.

-Come avete fatto, Oldese, a essere scelto per questa riunione?

-Tramite suor Maria e suor Bice, don Giannino. Mi hanno fatto invitare loro due dato che sono entrambe di Quarto e avendo io più di una volta proprio con loro due, presso loro due, sfogato il mio malumore verso don Antonio.

-Io Giovanni Taddeuccio dico morte.

-Giovanni è il mio braccio destro, e avrebbe diverse storie da raccontare sul conto di don Antonio e sulle sue ingerenze. Ma le racconterò solo se richiesto.

-Io dico che deve raccontarle, don Ottavio.

-Come volete, signore mascherato. Giovanni, ti va?

-Senza dubbio, capo. Sono tre episodi brevissimi a dirsi. Due mesi e mezzo fa mi ha proposto di passare al suo servizio. Io ho

detto no informandone il mio capo. Allora ha mandato regali alla mia signora allo scopo di mettermi in sospetto con don Ottavio. E infine avvicinando proprio la mia signora con intenti amichevoli ma che io trovo disdicevoli.

-E' chiaro che sono disdicevoli, Giovanni.

-Grazie, suor Maria.

-Sono Alfredo Sputazza e dico che se si decide per la morte, lo devo spiegare sennò ci potrebbero essere forti perplessità e qualcuno si potrebbe perciò tirare indietro, è possibile uccidere don Antonio. Questo mio compagno incappucciato servirà da esca e insieme lo liquideremo.

-Sul conto del nostro ospite incappucciato non dico niente. Sono don Ottavio a parlare. Dico che effettivamente egli può esserci utile, sennò avvicinare don Antonio nel suo rifugio segreto è impossibile.

Gli altri allora hanno continuato a dire: morte. Io ero in un bagno di sudore. Questa era l'intenzione di Alfredo Sputazza. Perciò quella sera, dopo avermi portato con sé, aveva continuato a tenermi vicino con qualunque pretesto. Voleva far credere a don Antonio che io passavo dal lato suo onde farlo fuori. Ma io non accettavo di partecipare al delitto. Solo che già stavo partecipando alla riunione che doveva decidere della condanna a morte.

Alla fine tutti, incluso il boss del Vomero, che hanno interpellato per ultimo, hanno detto "morte". Io non ho risposto.

Don Ottavio ha detto:

-Vi prego di non interpellare ancora il mio affiliato mascherato. Gli ho garantito a suo tempo che mai sarebbe stato coinvolto in omicidi. Ora lo coinvolgiamo in qualche modo ma solo come innocente spettatore. Amico, non preoccuparti, non avrai a tuo carico una possibile denuncia per complicità in omicidio. Tu potrai sempre dire che pur partecipando a questa riunione non hai aperto bocca. E' un'attenuante notevole. Non posso spiegare perché ha la possibilità costui di avvicinare don Antonio senza farvi capire di chi si tratta. Invece qui è d'uopo il segreto.

-Sono don Giannino del Vomero e approvo. L'importante è che facciamo fuori quel fetente di merda. Ormai sono d'accordo in tutto e per tutto con voi. Poi come accade non ci deve interessare.

-Sono suor Maria e dico che sono parole importanti.

Tutti hanno dato il loro assenso al piano accennato da don Ottavio. Io non sono stato proprio interpellato trovando tutti la cosa superflua. Un cazzo! Io non avrei accettato mai e poi mai di partecipare a quella bravata. Tra me la chiamavo così. Perché proprio non ci credevo che andava in porto. E non sapevo trovare migliori parole per definirla. Io non avrei mai partecipato, era sicuro. Non potevano costringermi in nessun modo. Solo negli incubi tu sei prigioniero dei fatti e non puoi liberartene. Lì stavamo nella realtà. E ero contento, felice di sapere che niente sarebbe accaduto. Ridacchiavo quasi.

Siamo andati tutti via, io, Alfredo e don Ottavio siamo usciti per ultimi. Nel vestibolo io mi ero già levato il cappuccio, don Ottavio ha detto:

-Pericle, so come ti senti. Buttato alle ortiche. Non è così, ma dobbiamo far fuori quella carogna. E solo tu assieme a Alfredo puoi avvicinarlo.

Insistevano. Io quasi dovevo sforzarmi per trattenere le risa. Don Ottavio mi guardava senza espressione, pure Alfredo Sputazza. Mi si è all'improvviso asciugata la gola. Mi sono sentito la trippa dare una fitta. Ma ancora sorridevo.

-Ma come lo facciamo fuori? Ci perquisiranno...

-Alfredo avrà un coltello nascosto nella finta pelle della mano. Non sorridevo più. Era sicuro, sicuro. Madonna, Madonna. No, no.

-E non ti preoccupare, compagno Pericle...

-Che siete diventati, comunisti?

-No, don Ottavio, è una maniera in cui scherziamo tra noi. Dicevo di non pensare a come usciremo da lì. Usciremo.

E mi ha raccontato come saremmo usciti.

Così io Pericle Scalzone a ventun anni per la prima volta partecipavo a un omicidio.

CAPITOLO 17

Per me era sempre domenica, anche se erano ormai le dieci del mattino di lunedì. La mia alterigia mi aveva portato a questo; e il perdono, chiederlo e darlo, è il contrario dell'alterigia, e non ti mette nei guai con nessuno perché fai i conti col passato con coraggio, veemenza e sangue freddo. Io queste qualità evidentemente non le tenevo sennò chiedevo perdono sul serio, non ridevo, e tutto si aggiustava, fino al prossimo scherzetto di don Antonio che non avendo la mia risata come pretesto in questa occasione doveva starsi solo zitto. Ma al prossimo scherzetto io non ero coinvolto in nessuna maniera e non mi trovavo a essere testimone e complice di una condanna a morte a nome della camorra, e essere poi complice e testimone di quella stessa esecuzione, esecuzione di condanna a morte. Noi camorristi non conosciamo il perdono. E chi non lo conosce non può meritarlo. Io l'ho imparato solo alla fine della mia carriera. Ma il perdono non può essere scusare chi è malvagio e ha commesso cose orrende e semplicemente non si può punire. Ma a volte, sì, si può perdonare chi paga già in un altro modo, per esempio con una vita oscena, e se con quel perdono noi ci salviamo dal peggio e usciamo da fuori allo sperpetuo. All'epoca non avevo proprio idea di queste cose. E ho avuto quello che ho avuto. Non sono cose piccole, quelle che mi sono capitate, non sono piccole per niente. Ma io espio come posso, eppure espio. Se vi calaste nei panni miei morireste di terrore. Ma sono vivo e espio. Questo è quello che posso dichiarare. Il resto non conta niente. Del resto non sono più colpevole di quello che mi sento, riguardo a quel tal fatto. E' andata così, io c'entravo solo a causa della mia alterigia, per nessun'altra ragione. E va bene; e va bene, come diceva Peppino de Filippo in un film. Non ci sta altro da aggiungere. Se non che

sono un bastardo. Io non l'ho mai nascosto. Mai nascosto, mai. Ho fatto quello che ho fatto. E ora non ci sta rimedio. Nessuno. E' mostruoso, lo so. E' nero, nero, come la mia anima. Ma io mi voglio salvare, mi sto salvando. E chissà, forse ci riesco. A Nastasia man mano racconto tutto, lei ascolta con pietà. Se prova schifo, e lo prova, senza fine, e pure spavento, forse, lo nasconde. Dice che sono cambiato. Altro non si può dire, al riguardo...!

Appena fuori di lì e lontano con la mia Vespa, Alfredo Sputazza ha chiamato don Antonio. E gli ha detto:

-Don Antonio, sono Alfredo Sputazza, qui con me ci sta Pericle Scalzone. Intendiamo, se tu ci vuoi sempre, passare ai tuoi comandi. Perfetto, grazie.

Ha riattaccato.

-Dice che possiamo raggiungerlo a casa sua, a Quarto.

Siamo partiti con la Vespa e siamo arrivati fuori un villino pieno di piante di caco. Non si vedeva nessuno di guardia, eppure ho guardato bene, segno che tutti già gli avevano voltato le spalle. Su un motorino è passato Lino Oldese, il commercialista che doveva pigliare il posto di don Antonio come signore e padrone di Quarto. Ci ha fatto un cenno di saluto. Così lui sapeva adesso chi era il camorrista segreto e incappucciato, ero io, non si poteva sbagliare. Io non volevo andare e non volevo andare, ma Alfredo mi minacciava.

-Se ti tiri indietro ti ammazzo- mi ha dichiarato durante il tragitto e anche ora più di una volta.

-Bell'amicizia.

Lui non rispondeva. Quando siamo entrati nella villetta superando il portone d'acciaio i due uomini che stavano di guardia neppure ci hanno perquisito. Allora Alfredo con la faccia tosta degli assassini patentati gli ha fatto segno con la mano se gli prestavano la pistola.

I due si sono guardati in faccia spaventati e sudati. Poi uno dei due ha annuito e pure l'altro. Il secondo si è levato la pistola dalla tasca e l'ha passata a Alfredo.

Io ho detto:

-Che entro a fare pure io?

-No, no. Tu non entri. Resta qua.

E' entrato lui solo. Ho sentito don Antonio che diceva:

-Come mai sei tu solo, Alfredo? Dov'è il tuo compagno, Pericle?

-Non è entrato. Sta fuori, don Antonio.

-Fallo entrare, fallo entrare.

-E' meglio se aspettiamo ancora qualche momento.

Poi si sono sentiti sei spari.

Alfredo è uscito tenendo la pistola in tasca. Si è acceso allegramente una sigaretta.

-Tutto finito. In nome di Satana. Possiamo andare, compagno.

Fine